

Questo strano coraggio

Mario Canessa un livornese Giusto fra le Nazioni



CN COMUNE NOTIZIE

RIVISTA DEL COMUNE DI LIVORNO

OTTOBRE - DICEMBRE 2009 - N. 69 n.s.

Redazione: Livorno, Piazza del Municipio, 1

TRIMESTRALE Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

Questo strano coraggio

Mario Canessa
un livornese Giusto fra le Nazioni

di Mauro Zucchelli

Edito in occasione del "Giorno della Memoria 2010"



Comune di Livorno

In collaborazione con



Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia

Autore: Mauro Zucchelli (1960), cronista del quotidiano
"Il Tirreno", vive e lavora a Livorno
e-mail: m.zucchelli@iltirreno.it

CN - COMUNE NOTIZIE

Speciale n. 69 ottobre-dicembre 2009

Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

Redazione:

Comune di Livorno
Ufficio URP - Pubblicazioni - Rete Civica
Piazza del Municipio 1 - 57123 Livorno
e-mail: pubblicazioni@comune.livorno.it
http://www.comune.livorno.it

Direttore Responsabile: Odetta Tampucci

Coordinamento ed editing:

Michela Fatticcioni, Antonella Peruffo

Segreteria: Rita Franceschini

Web: Katuscia Cerbioni, Chiara Del Corso,
Claudia Mantellassi

In copertina: Mario Canessa (a sinistra) con una guardia di
frontiera Svizzera nel 1943 (Raccolta Canessa)

Foto e Iconografia:

Archivio "CN - Comune Notizie"

Biblioteca Labronica "F. D. Guerrazzi"

Raccolta Canessa

Pentafoto, Livorno, foto di R. Repetti, p.g.c.

La foto di p. 25 in basso è tratta dall'archivio fotografico del
sito della Presidenza della Repubblica (www.quirinale.it)

Grafica, fotolito, impaginazione e stampa:

Benvenuti e Cavaciocchi, Livorno

Finito di stampare nel mese di gennaio 2010

Appena finito di leggere questo "Speciale", lo chiudi e pensi "è proprio bello", perché ti prende e ti mette anche un po' a disagio.

Forse perché ti racconta di un uomo che, non sentendosi certo un eroe, ha rischiato per anni, tutti i giorni, la sua vita per salvare quella di altre centinaia di persone destinate altrimenti a morire sotto il piombo nazi-fascista o nei campi di sterminio.

L'ha fatto senza chiedere a quale nazione, credo religioso o politico, queste persone appartenessero. Con passione e rigore Mauro Zucchelli è riuscito a fare breccia nella "normalità" e nella riservatezza di Mario Canessa, volterrano di nascita ma livornese per scelta, raccontando come, negli anni drammatici dell'occupazione nazista in Italia, della spietata e attiva collaborazione del regime fascista italiano, era possibile scegliere di essere "contro", di mettere l'essere umano al centro delle scelte.

Canessa è un uomo giusto, che ha servito lo Stato obbedendo soprattutto all'idea di giustizia e dignità disubbidendo così a tutto ciò che la Repubblica di Salò imponeva, in un rischiosissimo doppiogioco in contatto con il Cnl e con le formazioni partigiane della Valtellina. Canessa nel dopoguerra ha salito tutti i gradi della Forze di Polizia ed è diventato infine un alto dirigente del Ministero dell'Interno. E lo Stato italiano, per volontà del Presidente Napolitano, gli ha infine conferito la Medaglia d'Oro al Valor Civile e lo Stato d'Israele l'ha onorato come Uomo Giusto.

Io, che sono convinto dell'importanza della politica, credo che Canessa abbia fatto quanto di più politico esista: ha dato l'esempio.

Un esempio, certo, di un tempo lontano ma che ancora oggi mantiene tutta la sua attualità: il senso del valore della democrazia, per cui ci si mette totalmente in gioco, della solidarietà e dell'agire insieme per il bene comune, del capire che davanti alla barbarie "non fare" significa schierarsi con chi la compie e che è possibile essere e agire in modo opposto.

Non c'è forse bisogno, ancora, di tutto ciò?

E poi l'umiltà, la riservatezza di Canessa e la scelta di vivere senza il bisogno di sbandierare le proprie gesta per trarne fama e successo. Ma Canessa ci dice anche della frustrazione di ritrovarsi in un mondo che voleva, forse, dimenticare l'orrore troppo in fretta.

Mauro Zucchelli racconta non solo e non tanto le gesta eroiche, ma le paure e l'agire quotidiano del giovane poliziotto Canessa, uno dei "nodi" della rete clandestina della Resistenza. E ci ricorda che anche oggi la scelta di essere a

fianco dei perseguitati, contro i rigurgiti di razzismo, contro ogni discriminazione, contro la violenza impegna tutti perché la barbarie non è sconfitta per sempre, impegna tutti a decidere da che parte stare.

La biografia di Canessa è anche l'occasione per ricostruire efficacemente i drammi e le sofferenze patite da Livorno e dai livornesi nella guerra e il contributo offerto alla liberazione del nostro paese dalla nostra città. Un affresco dal quale emergono i tanti e diversi "Canessa" di Livorno e dei paesi toscani, il cui esempio deve restare vivo.

A Mario Canessa va il riconoscimento di Livorno e della sua Amministrazione comunale, con l'impegno - anche con questa pubblicazione - di non dimenticare e di far conoscere ciò che un "uomo normale" ha saputo fare per gli altri, per noi, contro la "banalità del male" semplicemente con la "banalità del bene". Grazie, ancora e di cuore.

Alessandro Cosimi
Sindaco di Livorno

In occasione del "Giorno della Memoria" 2010 l'ANPI ha lavorato a due iniziative sul razzismo. La prima, in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza, una ricerca sul tema da parte degli studenti delle scuole superiori; la seconda, realizzata grazie alla sensibilità dell'Assessorato alle Culture del Comune di Livorno, è costituita da questa biografia di Mario Canessa curata da Mauro Zucchelli e scritta con ritmo intenso ed evidente partecipazione.

Far conoscere il contributo dato da Canessa alla liberazione del nostro paese dal nazifascismo e ciò che lui fece in quel periodo per salvare centinaia di persone dai campi di sterminio ai quali erano destinati dalla follia delle leggi razziali, ci sembra un modo significativo ed attuale di riflettere attorno al Giorno della Memoria.

Con una scelta felice, Zucchelli parla delle gesta di Canessa mettendole in relazione non solo a quelle di personaggi ormai famosi come Schindler o Perlasca, ma anche a quelle di altri, forse meno noti ma altrettanto forti per le scelte fatte solo perché era giusto farlo: Giotto Ciardi, Gian Paolo Gamerra o il parroco Don Antonio Vellutini che erano "... a cinquecento chilometri dall'ufficio di Canessa..." ma che erano mossi dallo stesso spirito che animò tutta la Resistenza. Per dirla con Calamandrei "Non per odio ma per dignità, per sconfiggere la vergogna del mondo". Laddove la vergogna del mondo era la sopraffazione del diverso, l'esaltazione della violenza, il razzismo fino allo sterminio di milioni di esseri umani.

Primo Levi scrisse "È accaduto, può ancora accadere". I tempi che viviamo, con i segnali di razzismo che tornano nelle parole e negli atti anche di coloro che hanno responsabilità nelle istituzioni, ci debbono preoccupare. Per evitare che possa ancora accadere, sia pure in forme diverse, la conoscenza di un impegno come quello di Mario Canessa può essere di grande aiuto.

Vittorio Cioni
Presidente provinciale ANPI Livorno

Questo strano coraggio

Mario Canessa un livornese Giusto fra le Nazioni

Cosa sarà/che ti spinge a picchiare il tuo rel/che ti porta a cercare il giusto dove giustizia non c'è?

Cosa sarà/che ti fa uscire di tasca dei no, non ci sto?

Cosa sarà/che dobbiamo cercare?

Cosa sarà/questo strano coraggio o paura che ci prende/che ci porta ad ascoltare la notte che scende?

(Cosa sarà, di Lucio Dalla e Rosalino Cellamare)

«Mi dissero solo: devi portarlo *di là*. Macché eroe, tutti quanti lo facevamo o l'avremmo fatto. Per capirsi: neanch'io credevo di combinare chissacché. Ma la cosa giusta sì: portarlo *di là*». Siamo poco prima del Natale '43, non c'è granché da festeggiare e quel che gli viene affidato è un bambino di nove anni scarsi. E "di là" vuol dire una cosa sola: fuori dall'Italia, fuori dalla guerra, fuori dall'urlo nero di finire in un lager di annientamento nazista. In Svizzera, insomma: perché questa storia - che riguarda un livornese, uno di noi, anzi tutti noi - la scopriamo in un angolino di Valtellina sopra Sondrio, sulle montagne di Tirano, a un palmo dal confine con la Svizzera. Talmente concreto da essere un muro di Berlino che rinchiude le speranze e talmente simbolico che di notte i piloti degli aerei alleati lo potevano vedere dall'alto: «Di qua l'Italia - racconta - nel

buio pece che spegne ogni lampadina per non farsi bersaglio dei bombardieri, di là le case svizzere che accendono tutte le luci proprio per gridare ai piloti che non è da quella parte della montagna il posto dove buttar giù le bombe che hanno in pancia». Mario Canessa è un ragazzo di 92 anni e la faccia da eroe francamente non ce l'ha. Ammesso che gli eroi abbiano l'identikit hollywoodiano con la mascella inox e il muscolo gonfio che a scampo di dubbi scatta prima del pensiero. Non ce l'ha perché non si è mai visto un eroe con i capelli bianchi, un viso rotondo e il sorriso largo da nonno contento più quel tot di ironia bonaria tutta toscana, forse etrusca. Potrebbe cominciare da qui, da quest'anti-immagine così anti-eroica, la nostra storia bella: umana, troppo umana. Lui però, è bene dirlo prima di principiare, voleva tenerla rimpiazzata dentro un album solo

suo. C'è rimasta per mezzo secolo buono. E se gliene strappo con le pinze i paragrafi un pezzo per volta è forse perché deve ancora convincere l'altra metà di se stesso che recalcitra e ci terrebbe a lasciarla in fondo al cassetto. Mario Canessa è un signore dai modi gentili che quasi vorrebbe cullarti con l'affetto e la cortesia: però la prima volta che mi vede sull'uscio di casa sua chiede solo di esser lasciato in pace a cullare quel che ricorda. «Come lo ha saputo? Non le dirò niente».

La normalità del bene

Hannah Arendt mezzo secolo fa ha spiegato al mondo l'incredibile "banalità del male" guardando negli occhi Adolf Eichmann che, seduto pigro di fronte al tribunale di Gerusalemme, rivendica con orgoglio di ragioniere la pignola contabilità dello sterminio: come un lavoro meticoloso che qualcuno deve pur fare, e bisogna farlo come si deve. A me tocca ora raccontare ai livornesi la tranquilla "normalità del bene" ascoltando le parole di Mario Canessa nel salotto buono di casa, assediato da un oceano di amarcord che coprono le pareti e gli scaffali: come il berretto garibaldino del nonno; come la pergamena del sindaco di Rapallo che lo proclama cittadino onorario; come la cartella con i nomi dei 134 prigionieri di guerra elencati con meticolosità svizzera, uno per uno, senza dimenticare battaglione e nazionalità; come l'amichevole lettera di commiato del vecchio capo degli 007 italiani, il potentissimo Federico Umberto D'Amato...

A questo punto, le storie edificanti fingono di metter giù un punto interrogativo ma solo per prendere la rincorsa e piazzarti lì meglio la rispostina bella confezionata, morale inclusa. Non qui. Eppure questo "vale" - mettiamo si possa dire così - forse ancor di più: significa che, per quanto noi ci crediamo assolti, siamo lo stesso coinvolti. La storia di Canessa dribbla il giochino dell'eroe salva-tutti che cancella le responsabilità di ciascuno come un Superman-smacchiatore: al contrario, se nel guazzabuglio di un'esistenza come tante, in mezzo alle preoccupazioni e alle ansie che ciascuno fa a fette in casa propria, è possibile non raggomitolarsi bensì spendersi, allora è più difficile autoassolversi dalle proprie indolenze, pigrizie, furberie, omissioni.

Eccomi qui quasi a far incetta di fotogrammi come se la memoria potesse svignarsela fra indice e pollice, e domani rischiasse di venire troppo presto: bisogna acciuffarla svelto a grappoli da chi per una vita aveva seppellito anche l'odore di quei ricordi così da non doverli tirare più fuori. Ma questo è un modo di dire: l'eroe normale e il ragazzino di quel dicembre 1943 si sono rivisti faccia a faccia anni fa senza fanfare e pennacchi, davanti a questo tavolo e a un piatto di tortellini. Niente "Carramba" né telecamere e se una lacrimuccia se n'è strabuzzata fuori sono fatti loro. La cosa più bella deve avergliela detta dritto in faccia la moglie dell'ex ragazzino che lui ha salvato dal camino di Auschwitz: «Senza quel giorno di notte in cui lei ha portato il

mio Ciro lassù sui monti, io non avrei potuto incontrarlo: e ora io non sarei noi due».

Il perché senza un perché

Eccomi qui, adesso che i ricordi vengono giù come se avessero aperto le chiuse della cascata. Solo una risposta non arriva mai e non si sa se c'è mai stata: *perché* l'ha fatto? Anzi: *cosa* gliel'ha fatto fare?

«Me l'ha chiesto l'avvocato Tommaso Solci, anche lui ebreo: era del Cln di Tirano». Canessa ripescava dall'album un periodo («con quel Natale del '43 che dopo l'8 settembre sembrava non arrivare mai»), un clima («mi sembra che tirasse un freddo della malora ma non so se è il ricordo a farmelo dire o se era davvero così»), una rete di relazioni («era come una catena in cui ciascuno si fidava dell'altro senza far tante ciance»), un fotogramma curioso («le fila della rete clandestina di noi partigiani, le tirava Solci dal negozio di biancheria intima delle sorelle Panizza, accanto a casa mia»).

Ma questo forse può bastare a capire *chi* materialmente ha bussato alla sua porta, non *cosa* glielo ha fatto fare: non il *perché* vero. «Già: perché? Me l'ha chiesto - riferisce Canessa - anche quel bambino mentre lo stavo accompagnando attraversando la notte in cui si sarebbe deciso tutto: se ce l'avremmo fatta o se ci avrebbero messo al muro. Lo sa come ho risposto? Con una mezza bugia: "Conosco i tuoi genitori", gli ho detto. Era vero a metà, anzi non li conoscevo affatto». L'ex poliziotto se l'è cavata ancora una volta con un dribbling giocato d'anticipo. Forse mai è andato così vicini

no a quel che non vuol dire. Dietro quella mezza bugia c'è una mezza verità: è il modo di dire al ragazzino: lo faccio per te, lo faccio per i tuoi genitori, per tutti quelli che verranno. Lo faccio perché bisogna farlo e basta: per il dovere di essere uomini con la schiena dritta anche in tempi duri come la pietra, anche a costo di pagare di persona. Questo però, statene tranquilli, Mario Canessa non ve lo dirà mai.

Il carcere, la possibilità di lasciarci la buccia, forse le torture: tutto questo lo infili nel conto se decidi di passare una linea d'ombra e stare dalla parte dei partigiani che lottano per la libertà. «Ma - Canessa alza un po' le sopracciglia - devi mettere in gioco anche qualcos'altro che ti costa molto di più perché non è la tua pelle che rischi ma quella di chi ti è più vicino». Non vorrebbe riagganciare il ricordo ma parliamo di suo fratello deportato in Germania: gli sarebbe bastato poco, ma proprio poco, per farlo tornare a casa, e magari con qualche bel regalo per la famiglia. «Me l'hanno fatto capire in mille modi: sarebbe stato sufficiente dire a certi tizi chi c'era nella rete clandestina che faceva sparire tutta questa gente di là dal confine, com'eravamo organizzati, i preti e le suore che stavano con noi, dove si nascondevano i comunisti, quali basi d'appoggio avevamo, soprattutto le più impensabili». Su un piatto della bilancia, il fratello Giuseppe Eros, dodici anni più di lui, una moglie e due figli da campare, arrestato dai tedeschi in Jugoslavia e rinchiuso a Dortmund; sull'altro piatto, una schiera di facce in gran parte

sconosciute. Facile dire che c'era da scegliere da che parte stare e bisognava stare con i "buoni", provatevi voi a prendervi sul cuore una scelta così a 26 anni.

«A casa mia a Volterra - riprende il filo del ricordo di quegli anni - capiscono che c'è qualche problema il giorno che si presentano i fascisti e poi la settimana dopo di nuovo, e poi ancora. Mi cercano lì perché in Valtellina la situazione si è fatta pesante, l'avvocato Solci e il comandante Avati mi hanno detto di sparire prima che possano acchiapparmi. Con un trucco riesco a non farmi notare da nessuno la volta che faccio capolino nell'abitazione dei miei genitori. La mia mamma mi dice: chissà cosa devi aver combinato con tutti questi che ti cercano». Non c'è figlio che non abbia speso qualche bugia per dribblare le domande dei genitori, capita così anche a Canessa che biascia frasi. Tipo: sarà uno sbaglio. Tipo: no, non sto più in caserma a Tirano. Tipo: magari è meglio che non mi faccia vedere in giro. Tipo: non dite nulla a nessuno che poi mi faccio vivo io. Mamma e babbo si tengono il groppo in gola ma l'hanno mandato loro a studiare alla Cattolica e quell'idea di giustizia gliel'hanno data loro: niente domande e fate finta di crederci, cari genitori.

«Non ho mai detto nulla ai miei», confessa Canessa. «So che avrebbero fatto come me: dovevo forse scaricargli addosso le preoccupazioni?». Lui è il settimo di una famiglia di nove figli: il padre Albino, classe 1879, è un piccolo impresario edile e buona parte dei fratelli ne segue le orme

nell'edilizia con un talento artigiano di decoratori («hanno rimesso in sesto tante di quelle chiese un po' in tutta la Toscana, per questo mio fratello Marcello è stato presentato a Giovanni Paolo II quando il papa è venuto a Volterra per la festa del patrono San Lino, primo successore dell'apostolo Pietro»).

Complice anche la famiglia? Non è un modo di dire. Lo conferma l'architetto Vittorio Lukacs ricordando come il padre Emerico, ebreo di nazionalità ungherese, è stato nascosto dai Canessa a Volterra durante l'occupazione nazista fino al luglio 1944: lui è il medico dentista nel cui studio lavora Oretta Canessa, la sorella di Mario. I Canessa non solo fanno sparire il dottor Lukacs in un nascondiglio sicuro, ma mettono in salvo anche le apparecchiature dello studio e poi le restituiscono al medico a guerra finita.

La luce oltre la siepe

Tirano è un paesino di frontiera che negli anni della guerra fa a malapena seimila abitanti, meno di Vicarello e Guasticce messi insieme e perdipiù sparpagliati fra monti e vallate. «Può pensare che sia un angolino sperduto fuori dal mondo solo chi non è stato lassù in mezzo ai monti in quei mesi», dice Canessa scuotendo la testa. «Anche i repubblicani lo sanno benissimo che con il confine dall'altra parte della montagna quello è un punto cruciale per provare a scappare in Svizzera: mezza Milano guarda lì, cerca amici lì, bussa all'uscio lì. Per farla corta: spuntano ovunque le richieste

di aiuto, ma ancor più dappertutto le spie. Da non immaginarsi quante».

C'è un *quid* che sfugge quando si prova a tirar giù la trama di quei giorni. L'eroe della porta accanto non è uno che si sente da solo in guerra contro il mondo dei cattivi: altro che Rambo. È una microfisica di rapporti resistenti, detto con una parola *double-face*. Avviene anche in questo caso. Basta ascoltare quel che Silvio Cavati, studioso dell'Isrec (Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea) ha da dire parlando del network di solidarietà che prima nasconde, poi sposta clandestinamente, infine fa sparire oltre confine tanti ebrei (ma anche tanti prigionieri di guerra, come gran parte dei 2.500 rinchiusi al campo di prigionia della Grumellina e gli altri nella zona di Bergamo): la casa di don Giacinto Frigerio a Calolziocorte, non distante da Lecco, diventa la centrale operativa del controsmistamento partigiano.

Il prete ha dalla sua la famiglia: padre, fratello e cugini gli mettono a disposizione le amicizie che hanno a Tirano. In particolare Carati indica Mario Canessa, agente in servizio al controllo passaporti sul treno fra Tirano e Campocologno, nella Svizzera del cantone dei Grigioni. Aggiungendo poi che al posto di frontiera di Tirano erano «tutti, proprio tutti, antitedeschi e filopartigiani». È il fratello del parroco, Giambattista, amico fraterno di Canessa, a metterlo in contatto con il giro dei Frigerio: la conferma arriva da Giuseppe Belotti, che ha condotto specifiche ricerche sui cattolici nella

Resistenza in quella zona.

Quei poliziotti non sono gli unici militari a mettersi di traverso: proprio a Tirano gli storici della Guardia di Finanza come Luciano Luciani rivendicano che le "fiamme gialle" si schierano al fianco dei partigiani dopo l'8 settembre in una sfilza di scontri con le "brigate nere" e la "guardia nazionale" repubblicana del governo fascista di Salò. La liberazione del paesino valtellinese dell'agente Canessa arriverà in quella fascia di giorni di cui quasi si è persa la memoria: tre giorni dopo il 25 aprile, la data che segna ufficialmente la Liberazione.

Macché super-eroi, qui vince il "noi"

Tutti questi nomi e queste facce ci raccontano che non stiamo parlando di virtù individuali, della ribellione di un singolo: è un sommovimento molecolare, per alcuni con radice religiosa, per altri con spinta etico-morale, per altri ancora con motivazioni politiche. Ma sempre in nome di un "noi": e, attenzione, non il "noi" della corporazione, della casta o del gruppetto fanatico che alza muraglie contro l'esterno, ma un "noi" che include, abbraccia, integra.

Non fosse così non si spiegherebbe quel che accade alla nonna del piccolo Lino De Benedetti, che tutti conoscono come Ciro. «La stessa notte del 10 dicembre 1943 in cui portiamo di là il bambino passando fra neve e ghiaccio, - la memoria di Canessa arpiona l'amarcord e non lo molla - dobbiamo condurre al di là della frontiera anche la nonna: ha ottant'anni e si chiama Corinna Sinsi, fin lì ce l'ab-

biamo fatta a tenerla nascosta. Avverto il mio compagno Pietro Vettrici, uno che sta a Baruffini, un grappolo di case proprio sotto i 2816 metri del monte Masuccio che segna il confine». È una fiducia totale fra due persone che non sanno nemmeno come si chiama l'altro: lei si affida a lui, lui la prende in braccio e come fosse la Befana se la infila in una gerla e la porta sulle spalle su un sentiero che è meno di una riga in mezzo alla neve.

Come in tutte queste storie, c'è da arrabattarsi ma non da soli: lui, studente di legge e agente di polizia, trova per alleati i contrabbandieri («in un paesino come Tirano dove tutti conoscono i respiri di tutti, lo sappiamo chi sono: ma in realtà di partigiani fra loro me ne ricordo solo uno, semmai utilizziamo i loro sentieri»): in effetti, sono stati loro a segnare da dove passare per traghettare in salvo l'anziana attraverso i monti.

Non è però una fiaba e non aspettatevi che tutti vivano felici e contenti. Non i genitori del ragazzino, ad esempio: per loro si spalancheranno le porte di Auschwitz e lì finiranno i loro giorni. Ma almeno senza l'angoscia di non conoscere quel che è capitato al loro bambino: «La certezza di saperlo al sicuro - dice Canessa - sono riuscito a dargliela grazie a un foglietto minuscolo che ho portato alla mamma e al babbo nei giorni in cui li hanno rinchiusi nel carcere di Tirano. Prima che siano deportati in Germania, dove poi moriranno: c'è la firma del figlio e, sopra, il timbro datario della gendarmeria svizzera di Campocologno. È la garanzia che ce l'ha

fatta». Arriva che ha due piedi grandi così, ma ce l'ha fatta: «La traversata fra nevi e ghiacciai non l'abbiamo mica compiuta con le scarpe da trekking, lui non ha che due scarpe qualsiasi. Anzi, peggio: Cuoital. Cioè cartone o poco più».

È già un mezzo miracolo che la nonna e il bambino siano scappati dalla parte giusta al momento dell'arresto di mamma Theresia e babbo Mario da parte di una pattuglia, non si sa se di repubblicani o di tedeschi, poco fuori Tirano. «Mi hanno spiegato poi - segnala Canessa - che sono riusciti, lui un bambino delle elementari e lei una anziana di ottant'anni, a nascondersi in mezzo a enormi cataste di legna. È un trucco che funziona: ad esempio, in un grosso deposito di legname della vallata all'interno di un labirinto di tronchi accatastati abbiamo ricavato una nicchia che ci fa comodo quando abbiamo da nascondere qualcuno per qualche giorno».

In fuga da Milano

Non è dato sapere se mamma Theresia sia quella Teri Herz sposata De Benedetti inserita nel data-base che l'istituzione-memorale di Gerusalemme dedica ai nomi delle vittime della Shoah: la scheda è pressoché muta, sostanzialmente in bianco. Non si conoscono né i dati anagrafici né il luogo di arresto o il lager della morte, solo due righe di nome e cognome. E per il marito Mario neppure quello.

Vengono da Milano: abitano al numero 4 di via del Gesù. Palazzi solidi di buona borghesia anche anteguerra: prima che qui

piantasse radici Versace, prima che Montenapoleone dietro l'angolo diventasse il santuario dello sfarzo chic, prima che l'ex convento del palazzo accanto prendesse la forma di un hotel extralusso della "Milano da bere". Sono fra gli 847 deportati che, secondo i dati del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec), sono stati arrestati in quel dicembre 1943 in tutta Italia: saranno quasi nove volte tanto alla fine della guerra, l'87,7% di loro non tornerà più. Ben 62 finiti in manette in Valtellina come loro, più che in tutto il territorio di Brescia e Bergamo, contado e valli comprese.

Vengono da Milano anche Noemi Gallia e la mamma Flora Justitz: ebreo entrambe, di origine ungherese la prima e austriaca la seconda. Il padre, Giovanni Elemer, è un nome di quelli che contano, e anche parecchio: è stato consigliere dell'ammiraglio Miklós Horthy von Nagybánya, l'uomo forte della restaurazione conservatrice che ha impedito ai comunisti di Bela Kun di approfittare del crollo dell'impero austro-ungarico e ha impiantato a Budapest una "monarchia senza re" (ma verrà messo alla porta dai nazisti di lì a qualche mese).

Il signor Gallia si è comprato un passaporto svedese ed è già in Svizzera, moglie e figlia devono raggiungerlo: difficile dire se c'entri qualcosa la stella declinante di Horthy nelle grazie dello stato maggiore nazista o se semplicemente sono nel mirino come ebreo di una famiglia in vista. Fatto sta che dopo l'8 settembre 1943 l'aria si è fatta davvero irrespirabile per loro: meglio an-

darsene dalla bella casa milanese al civico 23 di via Bernardino Telesio. La via della Valtellina con destinazione Svizzera è di nuovo la possibilità più a portata di mano. Ma nasconderele dove? «Bussano a casa mia: voi le mandereste indietro?», domanda ora Canessa. Di nuovo salta fuori uno sbirro. «Me le ha portate - precisa - Alfredo Garufi, funzionario dell'Ufficio stranieri della Questura centrale di Milano».

Nascondersi nel cuore del paesino

Il giovane poliziotto Canessa Mario abita in piazza Camillo Benso conte di Cavour al numero 4, da un affittacamere: le anziane sorelle Piccioli. Tirano è un buco, piazza Cavour ne è il centro. Anche oggi che lì c'è la pasticceria Balsarini e al 5 troviamo l'albergo Gusmaroli, il municipio che sta al numero 18; quattro passi e c'è il Credito Valtellinese, altri venti e, appena al di là del ponte sull'Adda, ecco la basilica che è una delle cattedrali-simbolo del cattolicesimo di rito lombardo doc.

«In effetti, - dice sorridendo - è un po' scapestrata l'idea di nascondere per 24 giorni qualcuno in una casa in cui vivo da solo, praticamente nel cuore di un piccolo paese di frontiera finito nell'occhio del ciclone di nazisti e repubblicani». Mamma e figlia stanno chiuse in casa, parlano sempre a voce bassissima: e non hanno tessera anonaria. «Sicché bisogna tutti i giorni lambiccarsi il cervello per escogitare qualcosa tanto per trovare da mangiare quanto per azzeccare la scusa buona: devo evitare che salti agli occhi che io non posso mangiarmi

tutta quella roba». Gli danno una mano anche il signor Sala, proprietario di un pastificio a Tirano, e un frate, padre Ildefonso Graziotto, priore dei Servi di Maria della basilica della Madonna di Tirano (a 200 metri dal confine), confratello di padre Davide Maria Turoldo, «uno che la Resistenza l'ha fatta in prima fila».

«In quel posto di frontiera siamo un bel gruppetto di toscani: il mio commissario capo - ricorda Canessa - fa di nome Giordano Bruno e, manco a dirlo, è socialista. Pistoiese e socialista. Io ero nella squadra del brigadiere Giovanni Marrani, aveva dieci anni più di me e veniva da Vicchio, Mugello». Il tic da vecchio funzionario dell'ufficio politico della Questura a Milano gli resta in quel "sovversivi" con cui cataloga ancora a distanza di oltre mezzo secolo gli antifascisti valtellinesi, i suoi compagni di lotte: «Il 25 luglio 1943 non è passato inosservato agli occhi dei sovversivi che festeggiamo la caduta del Duce con quanto fiato abbiamo in gola».

È «uno dei nostri», la voce comincia a girare. Anzi, lo viene a cercare. «Accade - riprende Canessa - nei giorni subito dopo l'8 settembre 1943: il mio dirigente, il commissario Giordano Bruno, e il comandante provinciale dei carabinieri di Sondrio, il tenente colonnello Alessi, varcano clandestinamente la frontiera con la Svizzera. Qualche giorno dopo, il 12 settembre, anch'io e il brigadiere Marrani riusciamo a passare il confine. Posso considerarmi al sicuro: una anziana guardia doganale svizzera di lingua tedesca, in

servizio alla Dogana di Campocologno, si offre di ospitarmi in cambio del fatto che io insegni l'italiano ai suoi due figli, mi spieghino che avrò qualche franco dalle autorità elvetiche in qualità di rifugiato. Tutto a posto? In teoria sì: non potrei chiedere di meglio. Ma nella mattinata stessa da Tirano arriva una chiamata: abbiamo bisogno di voi, sono i "sovversivi" che bussano alla porta e ci chiedono di lasciare quella terra al sicuro per tornare in trincea». Sono il capostazione Pini, il ferroviere Berretta, il direttore dell'ufficio postale Forioli, l'avvocato Solci. E loro, cosa fanno? Forse è indispensabile aver meno di trent'anni per capire: torna in trincea («nel pomeriggio, rieccoci a Tirano»).

Rischia almeno tre volte chi accompagna ebrei e prigionieri in fuga al di là della linea di confine: rischia mentre briga per costruire la rete clandestina di alleanze e amicizie; rischia quando sta uscendo per arrivare in Svizzera. Ma forse è il terzo rischio quello che ti mette alla prova: il rischio al momento di rientrare in Italia, perché corri il pericolo di farti ammazzare lì sul sentiero o farti fucilare l'indomani per l'unico scopo di tornare nella bocca del lupo mentre tu saresti nella tana sicura. È il rischio di non farcela soprattutto nel braccio di ferro con se stessi più che con il fucile del caporale nazista: devi vedertela con la tentazione umanissima di restare di là, finalmente al calduccio. E tutto, se ci pensi bene, con una sola intenzione: rifarlo daccapo e tornare a mettersi in gioco per ripetere il viaggio a vantaggio di un altro sconosciuto, che chis-

sà chi te l'ha mandato e chissà dove finirà. Prima dell'armistizio di Badoglio (ma anche prima della caduta del fascismo), Mario Canessa chi è? Nient'altro che Mario Canessa. Cioè: non è ancora un partigiano, non è ancora uno snodo nella rete di complicità che fa fuggire in Svizzera i perseguitati, che siano ebrei o prigionieri di guerra. Ma è in quegli anni che si costruisce la sua personalità antifascista, insofferente nei riguardi dell'ingiustizia anche quando si ammanta della parvenza di legalità come avviene in un regime autoritario. L'aria, abbiamo detto, l'ha respirata in casa: la scelta di andare a studiare alla Cattolica è il tentativo di trovare un posto almeno un po' al riparo dalla propaganda mussoliniana. Non basta: la sua famiglia non era certo di destra e uno dei suoi fratelli era un mezzo sovversivo. Ma a Tirano sperimenta in prima persona cosa è democrazia e cosa non lo è: e tutto nasce attorno a un treno che, anziché favorire riflessioni politiche, sembra uscito da un fumetto da quant'è colorato, turistico, allegro. Siamo a un tiro di sasso dal massiccio del Bernina e quello è il Bernina Express. Una icona: anche oggi.

«Fra il '41 e il '43 quasi tutti i santi giorni, talvolta anche due o tre volte al giorno, - racconta Canessa - passo la frontiera con la Svizzera. Faccio i controlli ferroviari, quante ore ho aspettato alla stazione svizzera il treno per tornare indietro. Ho conosciuto i Triacca, gli Zanolari e tante altre famiglie che la casa l'hanno nel cantone elvetico dei Grigioni, ma sulle pendici italiane della Valtellina possiedono i vigneti che

danno vini magnifici. Brava gente, pronta a dare una mano. Ma quel che mi sorprende non è questo: è il fatto che sui loro giornali posso leggere critiche al governo, a questo o quel ministro, lettere contro il sindaco. Non ci vuol molto ad accorgersi che nella mia Italia tutto questo discutere pubblicamente non è neanche lontanamente immaginabile. Ecco, il fascino della democrazia, la voglia della democrazia è nata così. Dando un'occhiata ai giornali in attesa del treno».

Il nome di Mario Canessa figura nel primo nucleo partigiano della Valtellina: 14 persone («comprese tre donne: Maria Vismara, Ada Guglielmetti e Bruna Lorandi, a quest'ultima alla fine della guerra verrà data la medaglia di bronzo al valor militare»). Lo comanda un giovane capitano della cavalleria, Domenico Avati. «È di origine napoletana, viene dal reggimento "Piemonte Reale" di stanza a Merano», dice Canessa: «Arriva a Tirano passando dal Passo dello Stelvio, il 14 settembre si attesta in una baita sulle montagne che circondano il paese, nasce lì la primissima formazione partigiana in Valtellina». Il piccolo gruppo del capitano Avati orchestra una fitta attività sotterranea: «C'è da andare a recuperare armi, munizioni e uniformi abbandonati dai militari del Battaglione alpini nella caserma alla frontiera e al Forte delle Caneli, sulle montagne sopra Tirano. C'è da scovare, tanto nei tanti borghi della Valtellina come nella zona sopra Como, i tanti prigionieri alleati in fuga dai campi di prigionia italiani per provare ad

aiutarli a varcare il confine. C'è da mettere inciampi in ogni rotella dell'apparato di SS e repubblicini con uno stillicidio di atti di sabotaggio, da inventare giorno per giorno, a cominciare dal fatto di far sparire i segnali stradali per ingarbugliare i movimenti delle truppe tedesche». Il capitano morirà poi nella primavera del '44 mentre cerca di passare il fronte nella zona di Cassino per andare a chiedere ai comandi alleati l'invio di armi ai partigiani. E il suo nucleo confluirà nella Prima divisione alpina Valtellina, comandata da "Camillo".

Talento da attore per salvare i fuggiaschi

Il racconto di Canessa insiste su episodi in cui non ci si prende a pistolettate né si progettano assalti con il mitragliatore in pugno. Casomai è indispensabile un talento da attore che neanche Robert De Niro. Un capolavoro da Oscar? Eccolo: i prigionieri di guerra in fuga dai campi nazisti di detenzione bisogna portarli fino in Valtellina e, da Tirano, provare la via dei contrabbandieri per passare in Svizzera. Ma non è semplice arrivare fin lì, visto che le strade sono controllate e ogni treno è setacciato dalle guardie fasciste di Salò. Senza contare che un prigioniero alleato appena apre bocca si capisce che è straniero. Cosa inventare per metterli in condizione di potersene stare zitti anche di fronte a un controllo? L'idea salta fuori quando ci si ricorda che in fondo alla linea ferroviaria valtellinese c'è il grande sanatorio di Sondalo: la centrale partigiana può contare a Milano su un medico («il prof. Rizzi, un fi-

siatra») che offre falsi attestati e false analisi che obbligano a un ricovero urgente per tubercolosi. Se c'è qualche imprevisto, il prigioniero alleato in fuga deve mettersi a tossire dentro un fazzoletto già schizzato di sangue e fingere un attacco di tosse da Tbc. Al resto deve pensarci l'agente di P.S. Canessa che, messa da parte per un attimo la divisa da poliziotto per indossare quella da infermiere con tanto di tesserino ufficiale ben falsificato, insieme a Palmira Ricci («una partigiana che davvero fa l'infermiera») spiega alla milizia repubblicana quanto sia urgente sbattere laggiù a Sondalo quel tubercolotico che, mannaggia, ne combina di tutti i colori. Tutta questa commedia - a rischio di lasciarci la pelle o perlomeno di giocarsi qualche anno di galera e una bella razione di torture - solo per coprire un pezzo della fuga verso la libertà di un soldatino cipriota o d'un caporal maggiore neozelandese che mai nessuno conterebbe di poter rivedere: semplicemente qualcuno che ti è stato affidato («no, non conoscevo nessuno né fra gli ebrei né fra i prigionieri che stavo aiutando, non sapevo chi fossero: sapevo solo che dovevo aiutarli»).

Per Canessa c'è anche un "di più": da quando sono state messe le stellette alla polizia, «noi poliziotti siamo sottoposti alla giurisdizione militare in tempo di guerra». Tradotto: se lo beccano c'è la fucilazione sul posto senza perder tempo in indagini, interrogatori e carte bollate.

Passare la frontiera non è uno scherzo: e non solo perché bisogna sgattaiolare sui

sentieri meno battuti, di notte, con il termometro che d'inverno sopra quota 1000 sta inchiodato sotto zero e il ghiaccio non sai mai se è meglio scansarlo (perché è facilissimo finire giù nel dirupo) o è preferibile incrociarlo (per far perdere le tracce). Nel bailamme del dopo armistizio, con le caserme svuotate e lo Stato idem, i tedeschi mettono da parte il sistema italiano di polizia di frontiera e lo sostituiscono con i loro uomini.

«Per loro la Valtellina - aggiunge Canessa - non è solo una fetta di territorio qualsiasi da controllare: anche tenendo fuori dal conto la vicinanza della frontiera con la Svizzera neutrale, ci sono 41 centrali idroelettriche da difendere con le unghie e con i denti. È qui che si produce l'energia elettrica che fa funzionare Milano e un tot di Lombardia, le dighe hanno batterie contraeree mai viste. Da aggiungere che nella zona a nord di Tirano vi sono centrali enormi con dighe ancor più enormi: ne dovesse saltare qualcuna, per la Valtellina sarebbe una ecatombe stile Vajont con vent'anni d'anticipo o forse perfino peggio. Gli obiettivi militari non mancano: ma non manca nemmeno l'apparato nazista per tenere tutti sotto il tacco». Poi rincara la dose: «Sono organizzatissimi, hanno già una sorta di walkie talkie che noi neppure ci immaginiamo e grandi fari da puntare sulla montagna per controllare che nessuno fugga. Ma ugualmente gliela facciamo in barba. Il segreto? Sta nel fatto che i nostri erano i sentieri collaudati da generazioni di contrabbandieri: invece che

a dritto nella vallata, bisogna girare intorno alla cima del Sasso del Gallo».

Sia chiaro, non è un pic nic: mica è uno scherzo andare di là dal confine. Il commissario prefettizio si è piegato agli ordini del comandante di presidio, un capitano dei cacciatori alpini tedeschi: ha firmato il decreto che, papale papale, promette la pena di morte per chiunque anche solo provi ad attraversare clandestinamente la frontiera. Così a portata di mano, così sognata come la salvezza, così difficile da passare.

Al di là della frontiera

Eppure di là non c'è il Paese dei balocchi: nella valle grigionese del lago di Poschiavo, oltre la frontiera, - racconta Diego Zoia, studioso di tradizioni locali della Società Storica di Val Poschiavo - è sparito dal menù il riso, che fino a quel momento è stato l'alimento base. Ci si arrangia a tirar la cinghia coltivando quel che capita perfino nelle aiuole dei giardini pubblici. Per la prima volta il contrabbando comincia a fare anche il percorso inverso rispetto al solito: è dall'Italia che gli "spalloni" partono per smerciare oltre il posto di frontiera anche roba da mangiare. C'è chi campa lucrando sulla differenza di prezzo che al mercato nero si spunta sui due lati del confine: fino a ritagliarsi dalle parti di Viano, quattro chilometri lungocosta oltre confine, un mercatino riservato alla roba di contrabbando.

Anche Zoia mette l'accento sul boicottaggio sordo che una parte dell'apparato militare italiano in questo spicchio della Val-

tellina riserva alle leggi anti-ebrei: «Dopo l'8 settembre 1943 e fino alla fine della guerra - afferma in uno studio del marzo 1999 dedicato a contrabbando e guerra a cavallo della fascia di frontiera - molte centinaia di loro varcano il confine nella zona di Piattamala, in qualche caso con l'appoggio aperto delle guardie di finanza, dei carabinieri e dei poliziotti italiani, alcuni dei quali non approvavano le scelte fatte dalle autorità di governo fasciste».

Per dirne una: il capitano che comanda la compagnia della Guardia di Finanza, anziché prenderli a fucilate, porta al di là della linea di confine «un numeroso gruppo di ebrei dell'Europa orientale che erano stati concentrati all'Aprica»: si chiama Marinelli ed è anche lui della rete di contatti di Canessa. Non manca però un tam tam messo in giro, inutile dirlo, presumibilmente dai repubblicani per mettere paura a chi cerca un "passaggio" dall'altra parte: si sussurra che i "passatori" uccidano i fuggiaschi per dividersi i pochi beni che si portano dietro. Il ricercatore ci crede poco: e come prova a carico adduce il gran numero di persone che sceglie questa via di fuga, anche appoggiandosi «a organizzazioni di soccorso americane o israelite». Segno che, al contrario, forse - proprio per l'atteggiamento dei militari di frontiera - rimane, «nonostante la distanza dai centri di pianura, una delle vie più sicure».

Sulle orme di Schindler e Perlasca

Mario Canessa vogliamo raffigurarlo un po' come Oskar Schindler, come Giorgio

Perlasca?

L'uno è l'industriale tedesco dei Sudeti che salva più di mille ebrei: ci riesce facendosi dare per la propria fabbrica, la "Deutsche Emaillewaren-Fabrik", a Cracovia. All'inizio chissà che non c'entri il solito tornaconto come tanti "herr Franz" a caccia di manodopera quasi schiava. Poi l'arte imbrogliona di profittatore la sterza per battere in furbizia i caporioni SS e sgraffignare alla sorte tutti gli "invisibili" destinati a finire come cenere nel vento dal camino di Auschwitz.

L'altro è un commerciante padovano di carni che tira fuori dai guai cinquemila ebrei a Budapest: ce la fa falsificando i salvacondotti che ne attestano la cittadinanza spagnola. Fosse solo quello: quando ormai i diplomatici sono in fuga, si auto-nomina console a suon di timbri fasulli. Si sarebbe anche autoproclamato papa pur di poter arringare in faccia alle "croci frecciate", le svastiche ungheresi, e portargli via sotto il naso famiglie ebreiche da nascondere in case protette. Entrambi tutt'altro che oppositori del regime dal punto di vista della coscienza politica: eppure ve la sentireste di buttar via il coraggio ribelle con cui si sono giocati la pelle per tizi mai visti? Entrambi magnifici furfanti impostori: ma disposti a barare con la loro splendida faccia tosta di fronte a chi, dall'altra parte di una barricata che non si sa dov'è, se ne stava ben inquadrato nelle SS a rastrellare i quartieri. Pronti a rompere ogni regola pur di far inciampare il destino che porta dritto alla morte un esercito di povericristi.

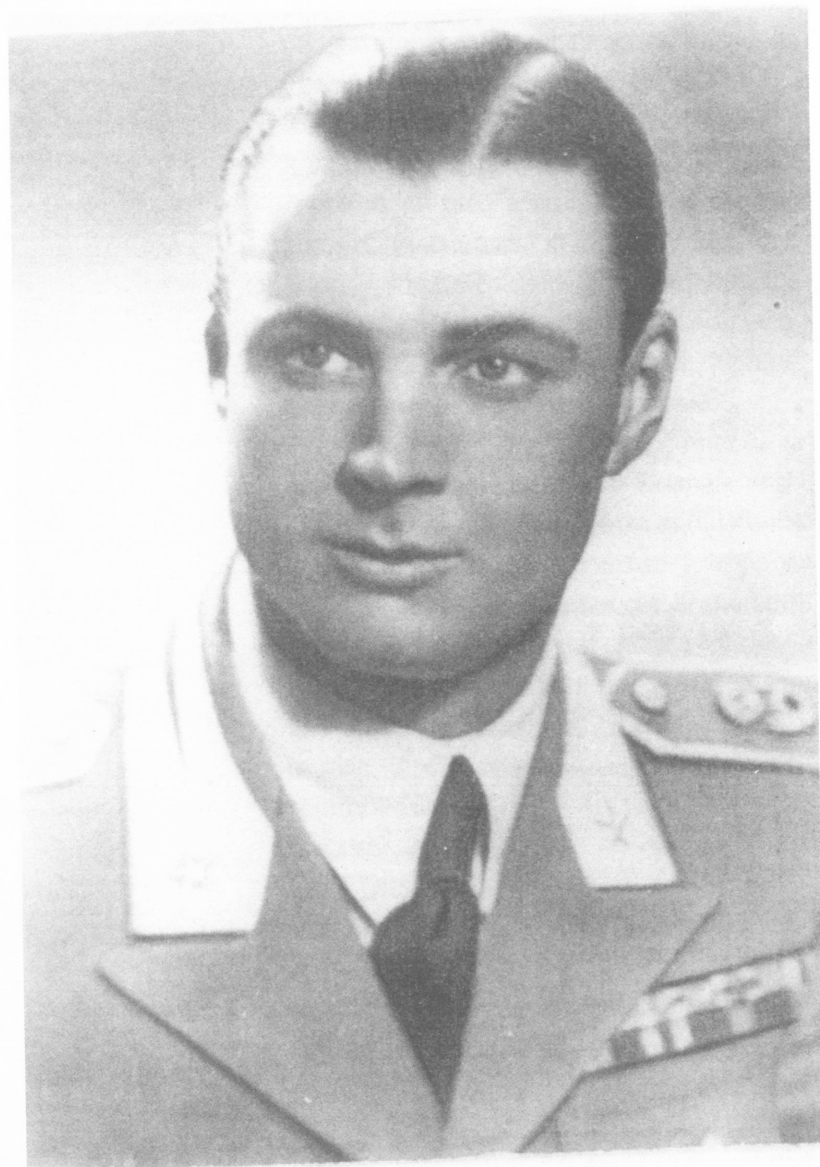


A sinistra:

In primo piano Mario Canessa all'inaugurazione di un reparto del Sanatorio di Sondalo nel 1941

A lato:

Canessa (a sinistra) con una guardia di frontiera svizzera nel 1943



In alto:
 Il Capitano Domenico Avati di San Pietro, ufficiale di Cavalleria del Reggimento Piemonte Reale, Comandante del primo nucleo partigiano in Valtellina, nella zona di Tirano, di cui fece parte Mario Canessa

A lato:
 Il bambino Ciro De Benedetti, portato da Canessa oltre il confine all'età di otto anni e mezzo; la foto è stata scattata in Svizzera nel 1943



In alto:
 Il dottore Emerico Lukacs di Volterra insieme alla moglie Libia ed ai figli Adriana e Vittorio, anno 1939



A sinistra:
 Mario Canessa nel periodo in cui collaborava con i partigiani, in una posa scherzosa

A lato:
 Noemi Gallia e la madre Flora Justitz, che furono nascoste da Canessa nel suo alloggio di Tirano



In alto:

La famiglia del banchiere
ebreο - ungherese di Milano
Giovanni Gallia.
Milano, 1935

A lato:

Canessa (terzo da sinistra,
in basso, con impermeabile
da civile) alla liberazione di
Perugia, entra in città con il
primo carrarmato inglese
il 20 giugno 1944



Canessa (terzo da sinistra, in basso, con impermeabile da civile) alla liberazione di Perugia, entra in città con il primo carrarmato inglese il 20 giugno 1944

N. Progr.	Nazionalità	N. Matricola	Nome e Cognome	Grado	Arma
1°	jugoslavo	---	Fedorovic Milan	soldato	Fant. 46
2°	"	---	Milovan Puzich	"	Fant. 48
3°	"	---	Radonski Milovan	"	Fant. 46
4°	"	---	Tojic Spasalj	"	Fant. 46
5°	"	---	Iovanovic Milovan	"	Fant. 46
6°	"	---	Vozislav Melosovic	"	Fant. 50
7°	"	---	Zivrovic Svelozar	"	Fant. 50
8°	"	---	Brodanik Nikolic	"	Fant. 50
9°	"	---	Milenro Szoicic	"	Granat.
10°	"	---	Vasihovic Savo	"	Fant. 48
11°	inglese	805047	William R. Duns	---	4 TH Lanza
12°	"	7603266	William B. Eric	Royal Army	Ord. Corps.
13°	"	7629479	Beudet George	Royal Army	Ord. Corps.
14°	Serbia	---	Cinc Dusan	Soldato	---
15°	"	---	Petrovic Ratomir	"	---
16°	Cipro	2931	Sofokleous Andreas	"	1004 Comp. Paiones
17°	"	2583	Riperidis Teofilos	"	1007 "
18°	jugoslavo	---	Machovic Miliroje	"	C.C.N. 62
19°	"	---	Verandic Sava	Serg. Magg.	---
20°	Croato	---	Radulovic Iovan	---	Btg. Riball.
21°	Serbo	---	Arsenicovic Emilij	Soldato	28 Regg. Art. Alp.

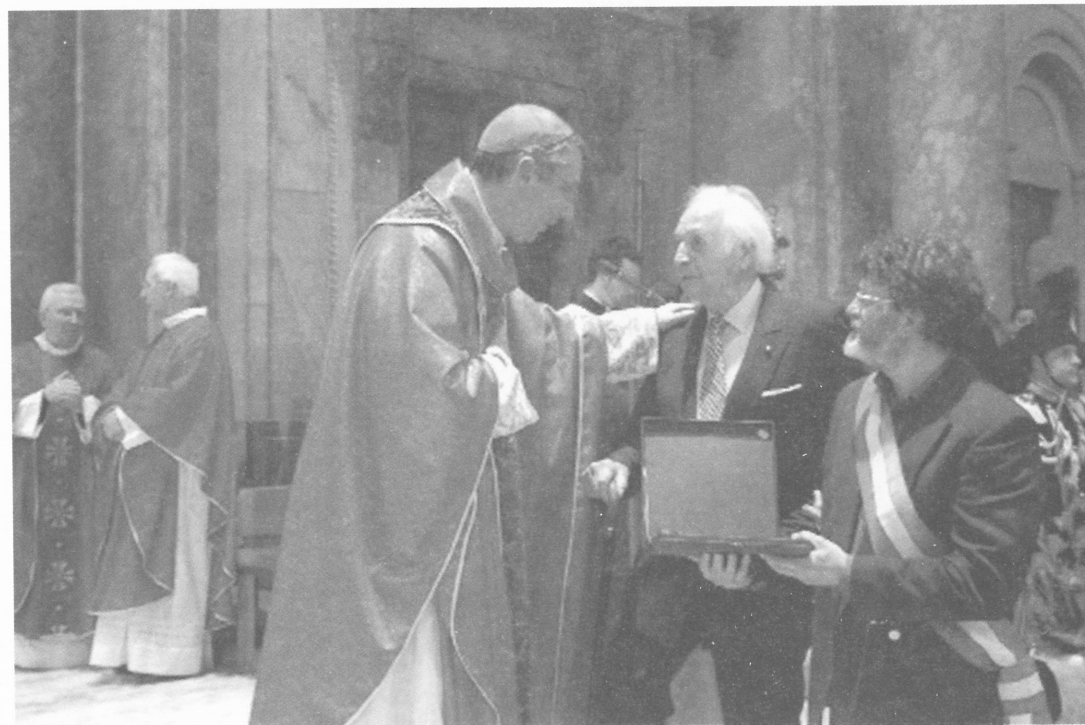
Sopra:

Una pagina della lista dei prigionieri di guerra compilata da Celso Paganini, responsabile dell'operazione "Diana", con cui furono fatti espatriare clandestinamente, contando sulla collaborazione di Canessa



In alto:
Mario Canessa insieme al
Vescovo Emerito Monsignor
Alberto Ablondi.
Livorno, 17 febbraio 2008

A lato:
Il Vescovo di Livorno Mons.
Simone Giusti insieme a
Canessa nel Duomo di
Livorno, 23 maggio 2008



In alto:
Mario Canessa alla
cerimonia nella Sinagoga
di Livorno nel marzo 2008



A lato:
Il Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano con
Elio Toaff al termine della
cerimonia di celebrazione
del "Giorno della Memoria",
il 24 gennaio 2008, dedicato
ai Giusti d'Italia, durante il
quale Mario Canessa è stato
insignito della Medaglia
d'oro al Valor Civile

Però, a dirla tutta, la storia di Canessa sembra semmai assomigliare a quella di un altro eroe: forse meno conosciuto dei due personaggi-simbolo immortalati dal film di Steven Spielberg (*Schindler's list* del 1993) e dal libro di Enrico Deaglio (*La banalità del bene*, datato 1991). Parliamo di Giovanni Palatucci.

L'esempio del questore Palatucci

Come Palatucci, Canessa è in servizio ai confini del Bel Paese accasciato dal fascismo, dalla guerra, dalle bombe: lui in Valtellina a Tirano, l'altro invece sulla frontiera di Fiume. Come Palatucci, Canessa è uomo di polizia: anche se negli anni della guerra non è altro che un giovane agente di polizia (solo in seguito diventerà dirigente generale del Ministero dell'Interno) e l'altro ha i "galloni" da questore reggente. Come Palatucci, Canessa è animato da un forte senso religioso cristiano: lui è soltanto un semplice studente all'Università Cattolica, l'altro è esponente di una famiglia cattolicissima con tanto di zio vescovo (che sarà complice del nipote nello scovare trucchi per nascondere gli ebrei). Come Palatucci sì, ma forse perfino più esposto agli ingranaggi della repressione che ogni tanto deve pur tritare qualcuno: una pedina sacrificabile senza troppe remore né rischio di contraccolpi.

E proprio al «collega Giovanni Palatucci» - a distanza di quasi mezzo secolo, ma assai prima che si alzi il coperchio sulla sua storia personale - è Canessa a rendere omaggio in un lungo articolo dell'estate 2004

per "Patria indipendente", il mensile degli ex partigiani: è l'elogio di chi, da un lato, ha ottenuto dalla municipalità di Fiume la distruzione dei dati anagrafici degli abitanti e, dall'altro, ha sfornato a piene mani carte d'identità con generalità false per far scappare una nave di 800 ebrei in fuga (più altri cinquemila civili, compreso un esercito di perseguitati antifascisti). Soltanto in apparenza è paradossale questo "elogio del falsificatore" da parte di un ex alto dirigente della polizia (Canessa) in favore di un ex questore (Palatucci): l'adempimento della regola non è più una virtù se la regola è un ingranaggio di disumanizzazione e sterminio.

Sembra una delle storie di vita da raccontare per dire che il male era fra noi solo come un corpo estraneo, nemmeno una gramigna: straniero come i nazisti, sparuto come i repubblicani. Altro, insomma. Al punto che perfino dentro l'apparato militare-poliziesco si può trovare chi stava dalla parte giusta: come gli otto poliziotti guidati dal sottotenente Vittorio Labate fucilati fra Selvatelle e Nugola dai nazisti. Come Dante Lenci, prima studente dell'Accademia Navale e poi sottotenente sommergibilista, che insieme ai cristiano-sociali livornesi provò a dar vita a una radio clandestina antifascista e fu fatto a pezzi a Bolzano.

Del resto, pure nel primo nucleo partigiano di Canessa in Valtellina le uniformi non mancano: a parte l'ufficiale del Savoia Cavalleria che lo comanda, - enumera l'ex poliziotto - fra quei 14 ci sono «il capitano Ricciardi, anche lui ufficiale di cavalleria,

poi il maresciallo Ettore Guglielminetti, il brigadiere Giovanni Marrani, il capitano Quirino Della Vedova, il tenente Giovan Battista Frigerio, il tenente Amilcare Morini e il finanziere Caldarelli».

Come Palatucci - ma anche, a ben vedere, come Perlasca - la storia di Canessa non è la ribellione di un singolo, dicevamo: l'eroe la pelle la rischia davvero ma in una rete di "noi". Si potrebbe perfino dire che la Canessa story parli "livornese" prima ancora che, alla fine della carriera, l'ex poliziotto decida di metter radici qui, fra Sant'Agostino e l'Attias: dipende dal fatto che si è messo a rischio per salvare ebrei in anni in cui la nostra città è al quinto posto nella classifica delle comunità israelitiche più grosse: al terzo, se facciamo il raffronto con la dimensione demografica della città. Ma la particolarità non è solo nella quantità di ebrei arrivati da ogni angolo del Mediterraneo: 1) c'è da fare i conti con un identikit sociologico che, negli anni Trenta, risulta assai più plebeo e meno borghese rispetto alle altre città (in percentuale l'alta borghesia urbana non è che un quarto di quel che di registra nelle altre città e i ceti popolari sono quasi il doppio e gli operai non molto meno del triplo); 2) diversamente dal resto d'Italia, i matrimoni misti non soltanto sono talmente numerosi da sorpassare quelli interni al mondo israelitico ma è prevalente la scelta di educare i figli secondo la religione ebraica. Questa presenza così rilevante nella geografia dell'ebraismo italiano non può sfuggire all'apparato repressivo messo in moto dalle leggi anti-ebraiche: un

ispettore generale di P.S., spedito dal ras della polizia fascista Bocchini a vedere se in periferia le nuove normative persecutorie contro gli ebrei restano lettera morta, dice che qui da noi sono «ben applicate». Quanto basta allo studioso Pier Luigi Orsi per ipotizzare che nella nostra città sia stata «tutt'altro che elastica» la traduzione in concreto delle nuove normative.

Non facciamone ora di Canessa o Palatucci il santino del poliziotto buono così come non puntiamo affatto a riverniciare il mito fondativo della Resistenza, sostituendo all'epica partigiana quella degli uomini con le stellette. A sguinzagliarci sulle tracce di ufficiali e sottufficiali in trincee con i repubblicani e i nazisti, tutt'altro che mal disposti nei riguardi della caccia all'ebreo, di esempi potremmo trovarne a bizzeffe: ma è questa la controprova di quanto, al contrario, conti la responsabilità individuale, la scelta di campo in prima persona perfino in situazione-limite, dove chi si schiera rischia la pelle sua o dei suoi cari. Ma lo fa. Come - a cinquecento chilometri dall'ufficio di Canessa - avviene a due militari livornesi: il carabiniere Giotto Ciardi che, in Dalmazia, prima negozia con le truppe di Tito la resa per mettere in salvo i suoi uomini e poi diventa un eroe della guerra partigiana; il maggiore Gian Paolo Gamerra, ufficiale di artiglieria, che poche ore dopo l'armistizio muore a Stagno, insieme a due ufficiali e altri sei suoi soldati, scontrandosi con i mezzi corazzati tedeschi che stanno andando a attaccare le due batterie del porto.

Con un bambino di notte fra i ghiacciai

Fatto sta, bisogna dirlo, che è gruppo di sbirri a inventarsi il modo di far fuggire quel bambino di nove anni - a metà dicembre e di notte - sui sentieri ghiacciati a strapiombo dell'Alpe di Sasso del Gallo: insieme all'agente Canessa ventiseienne, c'è il brigadiere Giovanni Marrani e dall'altra parte della montagna li aspetta un collega, Amarca, che comanda il presidio della Gendarmeria svizzera. Un po' quel che accade a Fiume con Palatucci che si arrangia a fare il sassolino nell'ingranaggio e manda in tilt quel che i nazifascisti volevano fosse la meccanica cartesiana della soluzione finale: lo fa «sfidando l'ira diretta dei suoi superiori e del prefetto», come scrive il suo amico Niel Sachs di Grich. Altro che l'assoluzione facilina per tutti grazie ai questi "italiani brava gente": all'opposto, sta qui la dimostrazione che nessuno - né con la divisa né senza - è esentato dalla responsabilità individuale.

A pensarci ben benino, però, con Schindler e Perlasca un punto di contatto c'è: la storia è rimasta rimpiazzata sotto le ragnatele del tempo. Come se non avesse senso raccontarla. Come se l'avessero avuta vinta le SS nell'incubo che - non *durante* il lager (dentro) bensì *dopo* (fuori) - ha chiuso ogni finestra a Primo Levi: talmente indicibile che perfino chi sopravvive sente sulla propria pelle l'ergastolo del lager perché nessuno crede alle testimonianze e il ricordo viene man mano trascolorato prima in racconto, poi in invenzione, infine in leggenda.

«Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro me-

torie scritte, - racconta Primo Levi in un libro di cuore e coraggio come *I sommersi e i salvati* - ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi a una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele) l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio».

Guai a chi ne fa un ghiribizzo da "anima bella" o da letterato con il cuoricino delicato: e non solo perché sarebbe un torto nei confronti di un uomo come Levi che merita rispetto come pochi altri. È un male oscuro che si è infilato nel profondo di tanti ex deportati: lo testimonia Federica Barozzi, che in un lavoro guidato da Michele Sarfatti (Centro di documentazione ebraica contemporanea) sul "ritorno alla vita" dopo l'Olocausto, ha ascoltato tanti ebrei sia fra il migliaio che ce l'hanno fatta a tornare indietro dai lager nazisti sia fra gli oltre 23mila rimasti in Italia sfuggendo ai rastrellamenti: benché vicini e amici, per quanto abbiano condiviso i miti e i riti interni a una comunità relativamente piccola, gli uni non hanno voglia di raccontare l'abisso di disumanizzazione che hanno toccato con le mani e gli altri non hanno voglia di veder scoperchiare di nuovo quella carne viva di dolore. Risultato: il cuore gonfia di un ricordo troppo disumano per esser raccontato, eppure solo raccontandolo forse si potrebbe cominciare a ricucire la ferita, ma neanche i vicini più vicini sembrano voler prestare orecchio.

Quant'è difficile raccontare

«Capii che non avrei potuto raccontare», avverte Lidia Beccaria Rolfi ricostruendo *L'esile filo della memoria* in un libro per Einaudi. Ha alle spalle la deportazione nel campo di sterminio di Ravensbruck: «Non si racconta la fame, non si racconta il freddo, non si raccontano gli appelli, le umiliazioni, l'incomunicabilità, la disumanizzazione, il crematorio che fuma, l'odore di morte ai blocchi, la voglia di solitudine, il sudicio che ti entra nella pelle e ti incrosta. Tutti hanno avuto fame e freddo e sono stati sporchi almeno una volta: e credono che fame, freddo e fatica siano uguali per tutti».

Con il timore che alla fine ci sia una voce a sbatterti in faccia la "vergogna" di esser sopravvissuto: come se ciascuno sapesse che ha ragione Primo Levi quando grida che i "salvati" del campo di concentramento «non erano i migliori, i predestinati al bene» bensì, viceversa, «i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della "zona grigia", le spie». Come dire: «Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti: i migliori sono morti tutti». Parola di sopravvissuto, che non smetterà mai di fare i conti con quest'atroce macigno su sé, gli altri, il mondo. Beninteso, senza mettersi a far di tutta tua l'erba un fascio né scolorare le colpe in un tutto bigio che assolve gli assassini: «So che gli assassini sono esistiti, - dice Levi - non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia mortale, o un vezzo estetico o un sinistro segnale di complicità. Soprattutto

è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità».

Già, la memoria non è solo il dagherrotipo del ricordo: il bisogno di narrare quel che non si può, il bisogno di trovare le parole che descrivano e dunque perimetrino, contengano, recintino il dolore. Il Male guardato in faccia.

Già, è troppo facile sbattere tutto nel guazzabuglio della follia: un non-luogo dell'immaginario che inghiotte tutto senza spiegare niente. La consapevolezza del male c'era in chi lo programmava, in chi lo ordinava, spesso in chi lo eseguiva e forse anche in chi si limitava a girare gli occhi dall'altra parte. Eccome se c'era: altrimenti non si capirebbe l'ostinazione con cui la nomenclatura nazista ha tentato di far sparire le tracce della Grande Macchina per l'Annientamento. Facendo saltare le camere a gas. Disseppellendo gli scheletri dalle fosse comuni per bruciarli. Programmando trasferimenti-massacro per "diluire" per strada i cadaveri di chi schiantava di stenti. Evitando, insomma, di impartire ordini scritti in nome del «terribile segreto» da tener nascosto: per non lasciare traccia. Come gli assassini, appunto.

Davanti al Tribunale del Bene

Un olivo piantato sulle colline di Gerusalemme racconta al mondo, insieme a una mattonella nel cuore dello Yad Vashem, che Mario Canessa è un eroe: anzi, è una persona che ha salvato persone ebraiche, e forse è di più. Lo Yad Vashem è il Memoriale che a Gerusalemme non si accontenta di non far

dimenticare l'Olocausto: vuol evitare che finisca sparpagliata nel nulla la "memoria del bene". Il gesto di qualunque non-ebreo si sia messo in gioco per salvare ebrei dalla Shoah, e l'abbia fatto gratis. L'onore più alto che il mondo ebraico, per mano dello stato di Israele, può tributare a chi ebreo non è. Più di un Oscar, più di un Nobel. Ma al momento di portarli "di là" Canessa non si sta lì a sbirciare se chi sta salvando appartiene alla categoria giusta, questi sì e quelli per favore no. Non aiuta una categoria bensì le persone. Chissà quale destino bizzarro ha dato le carte in modo che a lui, poliziotto a guardia delle frontiere, tocchi al contrario aiutare gli stranieri a passare il confine fuori da ogni legge. Stranieri due volte: perché di un altro Paese e perché quel Paese è in guerra contro di noi. Sì, ma "noi" chi? Agli occhi di Canessa erano nient'altro che «prigionieri di guerra sbattuti nell'ultimo buco di campo di detenzione dopo esser stati presi magari sul fronte africano o in Albania». Le schede dicono: Tobruk, Scutari, Skadar, Argirocastro. Bisognerebbe inventarselo uno Yad Vashem per non lasciare che vada persa questa solidarietà scapestrata di chi ti salva la pelle gratis perché sa che non ti vedrà mai più sui suoi passi: spesso i tizi che Canessa porta "di là" sono soldati quasi senza patria né esercito proprio, ma mescolati nei ranghi alleati come contingente croato e neozelandese, sudafricano, cipriota o di non so quale altro angolo di mappamondo. L'elenco mette in fila 134 nomi l'uno dopo l'altro: come Alfred Adook, matricola

la 222144, probabilmente del reggimento del Duca di Wellington, da Melton Mowbray, Leicestershire; come Eduard Makinson, matricola 7877189, gallese di Colwyn Bay; come Andreas Sofokleons, matricola 2931, soldato semplice cipriota del 1004 Comp. Paiones; come i caporali sudafricani John Arthur Holding e G.J.W. Van Kiekerk; come il serbo Emilio Arsenecvic del 28° reggimento di artiglieria alpina.

Li ha segnati Celso Paganini, l'uomo che per conto del viceconsole inglese di Saint Moritz e della Delegazione alleata di Berna, dal lago di Poschiavo ha tirato le fila dell'operazione "Diana", questo il nome in codice: ha tenuto aperti i canali per far sparire in Svizzera i militari alleati scappati dai campi di prigionia che punteggiano quasi tutto il Nord Italia («si nascondono spesso nei campi di mais: costruiscono grandi buche in mezzo alle pannocchie che sveltando alte e fitte offrono comunque un riparo»). Provate a immaginarveli come persone, di carne e di ossa ma anche di mugugni, disperazione e rabbia. Di solitudine, presumibilmente: perché non solo sei in un campo di prigionia lontano mille miglia da casa, ma sei lì forse l'unico del tuo Paese.

Nel "Giardino dei giusti" Mario Canessa c'è per i tre episodi-chiave: in realtà, però, quei mesi sono una sfilza di notti - con bambini ebrei e soldati africani - in mezzo al bosco, nascondendo le tracce sulla neve, fiutando il giorno e l'ora «mentre la Valtellina, compreso un borgo piccino picciò come Tirano, si riempie di tante spie» perché la polizia segreta fascista ha cominciato ad annusa-

re che quel confine è un colabrodo. «Che fatica la doppia vita», sorride Canessa: di giorno poliziotto e di notte partigiano. «La mattina successiva, in ufficio, bisogna far finta di niente: un sottufficiale mi perseguita con strizzatine d'occhio e il suggerimento di farmi uno zabaione: s'immagina non so quali avventure galanti».

Non solo gli ebrei: anche i prigionieri di guerra

Centotrentaquattro persone fatte fuggire. «Ma quelli sono solo i casi accertati ufficialmente», dice Canessa: «Penso che alla fin fine siano stati almeno mezzo migliaio. Ovvio che non stessimo a tenerne la contabilità né ci mettevamo lì a chiedergli i documenti».

Nella partita doppia della solidarietà non c'è spazio per una contabilità da ragioniere delle buone azioni: in una colonna gli ebrei salvati, nell'altra i prigionieri di guerra aiutati a fuggire. Non c'è spazio nella Canessa story ma nemmeno nel comportamento corale di un esercito clandestino di tanta gente: le due facce della medaglia stanno insieme. Le centomila mani anonime che fanno sparire intere famiglie ebreë nei sottotetti, nelle cantine, nelle cripte e perfino nei conventi di clausura sospendendo i voti religiosi solenni (o forse rendendoli ancor più veri) non hanno badato solo agli ebrei italiani. È una sottolineatura fatta propria dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nella cerimonia che il 24 gennaio 2008, ha dedicato «ai Giusti d'Italia in occasione del Giorno della

Memoria»: c'era anche il poliziotto livornese Mario Canessa, che ha ricevuto dalla Presidenza della Repubblica la medaglia d'oro al valor civile.

Questo riconoscersi fratelli - viene ribadito nel discorso ufficiale al Quirinale - ha riguardato «anche migliaia di ebrei stranieri, profughi o ex internati in Italia». Non consideratelo un dettaglio: Liliana Picciotto, una delle più importanti studiosi in questo campo, ne parla come di «un fatto stupefacente che non ha pari negli altri Paesi occupati». Eppure bisogna evitare di cadere nella trappola auto-assolutoria.

È vero che *molti* italiani, con le più svariate ragioni di ribellione agli ordini dell'autorità costituita, aiutarono *molti* ebrei ma questo ha finito per edificare un robusto luogo comune: *tutti* gli italiani aiutarono *tutti* gli ebrei. Certo che, a paragone alla "soluzione finale" ogni altra angheria diventa roba da nulla, quasi uno scherzo mal riuscito: ma - dice Enrica Basevi in una inchiesta su una "piccola scandalosa storia italiana" - «né *tutti* gli italiani aiutarono *tutti* gli ebrei, né *tutti* gli italiani furono estranei alla persecuzione, anche fisica». È utile guardare in faccia chi faceva arrestare chi: se fra l'8 settembre 1943 e la Liberazione sono 7.013 gli ebrei arrestati, di 4.699 casi «si sa chi fu l'esecutore dell'arresto». Tradotto: in quasi la metà delle circostanze (2.210) le manette ai polsi di un ebreo le mettono gli italiani (da soli per 1.898 occasioni o insieme a militari tedeschi in altre 312), che siano appartenenti alle forze di polizia o all'esercito di Salò.

Basterebbero queste cifre a smontare tutta la retorica sull'onore e la coerenza: si trattava di accettazione della persecuzione, di complicità nello sterminio.

E a Livorno, in quei giorni del '43...

Comunque, a mezzo migliaio di chilometri dalle montagne del giovane studente-poliziotto c'è il mare del Cantiere e, appena più indietro, la chiesa di Ss. Pietro e Paolo, dove nell'Ottocento un prete-coraggio, ora a un passo dall'esser proclamato beato, don Giovambattista Quilici, divideva il pane con povericristi, galeotti e prostitute. Se in Valtellina Mario Canessa le inventa di tutte per far diventare "invisibili" gli ebrei agli occhi di SS e repubblicani, fra Borgo e piazza Cavour c'è don Uguccione Ricciardiello che ne sa una più del diavolo per far sparire gli israeliti nei conventi amici, soprattutto fra Lucca e la Garfagnana. Lo segnala dalle colonne de "Il Tirreno" Elsa Lattes Cabib, vedova del professor Renzo Cabib, che fino alla metà degli anni Settanta ha guidato la comunità ebraica labronica: «Fra i molti ebrei aiutati da don Ricciardiello durante la guerra c'è Beppina Guetta, parente di mio marito: li travestiva per farli passare da frati oppure da suore e li ha fatti ospitare in conventi della zona di Lucca». Sulla stessa lunghezza d'onda il racconto degli archivisti diocesani Andrea Zargani e Maria Luisa Fogolari: «La signora Guetta, don Ricciardiello è riuscito a nascondere dalla Suore di Santa Zita dove la chiamavano "suor Alessandra". Fa parte

di quel gruppo di ebrei che per 3 o 4 anni lui ha ospitato in casa sua per proteggerli dalle leggi razziali». Non basta: ha fatto il corriere per portare le buste paga agli ebrei che hanno cercato rifugio a Fauglia o in altre zone della Toscana costiera e a Antignano dalle suore di Santa Teresa ha nascosto una centrale per la falsificazione dei documenti.

E se la vedova Cabib sogna che a "don Ugo" qualcuno a Gerusalemme trovi un posto fra i "Giusti tra le nazioni", c'è un'altra livornese che già dal maggio 1978 ha il suo olivo e il suo nome nel Giardino-Memoriale: è Lida Frisini Basso, classe 1919, quasi coetanea di Canessa. Anche lei nata in un'altra città toscana (Pescia), anche lei impegnata a aiutare ebrei in altre zone (Lucca), anche lei livornese d'adozione per una vita. Anche lei si ritrova con il destino che bussava quando è poco più che una ragazza: e il destino ha il volto di un gruppo della famiglia Gabbai, dodici persone, mica scherzi. Da nascondere in casa propria per un anno filato. Così come distribuisce poi fra gli amici più fidati altri otto ebrei in fuga. Il cibo? Pure qui balza agli occhi un reticolo di complicità solidali fatto di alcuni partigiani, un gruppo di famiglie, il convento dei padri carmelitani. Di fronte alle autorità che in pompa magna poco tempo fa le hanno reso giustamente omaggio, non ha detto che una cosa: «Aiutatemi a trovare Giuseppina, era la ragazzina del mulino del paese: la gente l'ho sfamata con la farina che lei ha rubato per me». Stop.

C'è l'orco nel bosco della fiaba

Gli episodi si moltiplicano, l'uno tira l'altro: magari hanno a che fare con una quotidianità tanto spicciola da non sembrare nemmeno una scelta combattente attiva, eppure possono costare la vita. Nel Giardino che allo Yad Vashem di Gerusalemme si inchina ai non ebrei che salvarono gli ebrei dall'Olocausto onorandoli come "giusti fra le nazioni", troviamo anche un'altra storia targata Livorno: riguarda le sorelle Lina e Maria Luisa Fargion. Salvate da un tassista, Ciro Cardinali, che le accompagna a scovare un qualche buco dove rifugiarsi, e dalla famiglia Anichini, un casato di contadini, che le rimpiatta all'interno di un mulino. È una storia che adesso ci raccontano anche i dossier dell'istituzione-memoriale di Gerusalemme: eccoli, questi cognomi nella lista di "righteous" messa in ordine alfabetico dalla "Holocaust Martyrs' and Heroes' Remembrance Authority". Ma in forma di fiaba la potevamo intuire dietro i personaggi di *Il bosco rosso*, un libro edito da Giulio Giannini & Figlio con le illustrazioni dell'estro immaginifico di Leo Mattioli: dentro c'è «una storia vera», - scrivono le due sorelle ebreo - perché «anche Zippo e Mussi sono vere» e «vero» era l'anno in cui «un Orco orrendo voleva portarle via: e anche l'Orco orrendo era vero» (con «più di cento gambe per correre e più di cento mani per ghermire»). Finché «Zippo e Mussi videro brillare nel buio, il lumicino di una casina lontana...».

Anche in questo caso l'incantesimo di quelle settimane al Molino del Sasso - qualcosa

che sembra ricordare la stralunata magia della parola della favola di Benigni sullo stesso argomento (*La vita è bella*) - rimane a lungo chiuso a doppia chiave nell'ultimo ripostiglio: salta fuori solo nel 1991, dopo che l'hanno decantato letterati di primo piano come Luigi Russo e Geno Pampaloni. La fiaba in cui le due sorelle ebreo trasformano la loro odissea di perseguitate fa capolino anche nel web (www.fargion.it). Lina ha fatto di tutto perché i loro salvatori vengano onorati in sinagoga, e non importa se parliamo di mezzo secolo più tardi. Può apparire normale che a ritirare la medaglia siano stati la nipote del tassista e il figlio degli agricoltori: a pensarci bene, però, è il ribaltamento dell'assunto che vuole le colpe dei padri precipitare sulla schiena dei figli. Stavolta, casomai, è il "bene" fatto dai genitori a finire nella contabilità dei valori umani dei loro discendenti.

Ma la storia da film che tutti dovrebbero conoscere riguarda un pugno di una ventina di bambini ebrei sfollati a Sassetta dall'orfanotrofio di Livorno: il loro destino è un tira-e-molla per portarli al campo di Fossoli e da lì mandarli a finire probabilmente "nel vento" passando per il camino di un forno-lager. La *via crucis* comincia in camion: deve portarli fino a Vada, poi li metteranno sul treno. Ma gli aerei alleati prendono di mira il convoglio: bisogna sparire via da quel posto. C'è da dribblare i nazisti, c'è da scansare i bombardamenti, c'è da evitare le mine: vanno a rifugiarsi dentro una trattoria e dormono sui tavoli. L'indomani mattina riecchi sul treno, ma

di nuovo l'attacco dal cielo. Bis mezz'ora più tardi. A questo punto è il prete di Vada, don Antonio Vellutini, a far aprire le porte delle case per ospitare i bambini: tutti a rischiar grosso guai seri con i tedeschi che, l'hanno capito tutti, sanno di aver carta bianca nei soprusi ai danni dei civili. Ma l'ordine resta quello: arrivare a Livorno e poi tirar dritto per Fossoli. Solo che a Ardenza c'è il nuovo stop, l'ennesimo: si dorme alle scuole. L'avanzata degli alleati da sud morde alle calcagna i tedeschi: intorno alla comitiva dei bambini c'è un grumo di solidarietà e boicottaggio che, metro dopo metro, mette lo zucchero nel motore e sbriciola le geometrie dello sterminio. E appena il comandante della compagnia si lascia scappare che quei ragazzini vanno o condotti a Fossoli o rimandati a Sassetta, i carabinieri Barsotti e Calamai non se lo fanno ripetere due volte e se li riportano indietro. In salvo.

Rischiare la buccia non è mai facile: anche perché magari tu sei rimasto l'unica busta paga di casa o comunque hai sulla schiena la responsabilità di portare a casa la pagnotta per tutta la famiglia. Ma un conto è farlo per aiutare un innocente, ben altra cosa è se c'è da dare una mano a un soldato. Addirittura un nemico. L'hanno fatto al Castellaccio: la storia me l'ha raccontata anni fa Brunero Domenici, ritornando ai mesi in cui è stato giovanissimo partigiano comunista sulle colline a sud della città. «L'aereo alleato si è infilato in mare davanti a Calignaia, ma la gente ha visto saltar fuori in tempo il pilota statuniten-

se con il paracadute spinto dal maestrale verso i boschi di Nibbiaia. Bisogna trovarlo prima dei tedeschi. Lo scova una famiglia di sfollati: è un omone grande e grosso. In una stalla Adamo Ciaponi lo rimpiazza per 42 giorni insieme a tre mucche da latte. In mezzo al fieno gli inventiamo un "pronto soccorso": al mattino lo cura l'infermiere Urbino Guedri, un socialista, e la sera gli dà un'occhiata il medico Parenti».

La storia resta chiusa nel cassetto

Prima ancora che Spielberg ne faccia un film buono a strozzarci il cuore, la storia di Schindler salta fuori per uno di quei capricci del destino che valgono da sé una pellicola: Leopold Pfefferberg, trasferito nel dopoguerra a Los Angeles, ha il chiodo fisso di convincere qualcuno del sottobosco di Hollywood a scrivere una tv-story sugli "Schindler-juden" come lui e soprattutto sul suo eroe. Ma Schindler muore e lui si immagina di essersi rassegnato. Finché un giorno del 1980 arriva nel suo negozio lo scrittore australiano Thomas Keneally: lui gli rovescia addosso tutta la storia, se lo porta dietro in Polonia. Ed ecco "Schindler's list".

Perlasca forse un pezzetto di storia ci aveva provato a raccontarla a qualcuno: risultato zero, meglio tenere la bocca chiusa. A trovarlo ci ha pensato il tam tam dei sopravvissuti: anche senza Facebook e Twitter, alla metà degli anni Ottanta un gruppo di donne guidate da una immunologa berlinese scatena un passa-parola che ricuce i fili fra le migliaia di persone seguite da Perlasca. Alla fine lo Yad

Vashem, il Memoriale dei Giusti, da Gerusalemme offre la massima onorificenza a questo italiano sconosciuto e le due righe finite in coda alle "brevi" dei quotidiani come tappabuchi diventano una storia che conquista il Quirinale, la top ten dei libri più venduti e la prima serata tv con l'audience boom a quota 4 milioni.

È andata un po' così anche per Canessa. D'accordo che non gli piace sbandierare la sua storia lassù al confine svizzero ma il prof. Raul Orvieto può capirlo due volte: l'una perché è un amico con cui divide pane, sorrisi e lacrime; l'altra perché è ebreo. È come se la raccontasse a se stesso. «Lui era una intelligenza lucida, cartesiana: grande cultore di crittografia, me le ricordo come fossero ora le partite a scacchi alla Baracchina Bianca». C'è da credergli: l'ex poliziotto ha una memoria che pare un casellario: nomi e soprannomi, storie e aneddoti, ma anche affreschi sociali, fotogrammi di un istante e carrelate di esistenze al galoppo. «Non lo so perché l'ho fatto ma un giorno mi viene fatto di chiedergli: caro professore, ma come ha fatto lei a salvarsi dalle persecuzioni razziali? "Mi ha aiutato una famiglia di Bologna", è la sua risposta. E io aggiungo: anch'io ho aiutato ebrei durante la guerra. Stop». Finita lì, quel groppo lo ricaccia in fondo alla gola. È una storia bellissima ma da non raccontare a nessuno. Mai. «Nemmeno a mia moglie, nemmeno alla mia famiglia: non l'ho mai fatto», dice Canessa. Perché?

«Ma questo è un interrogatorio». Siamo

seduti l'uno di fronte all'altro, bisogna che regga il duello dei suoi occhi dentro i miei mentre l'anziano sbirro mi rimprovera. Con un sorriso prova a fare lo slalom e scappare. Ripeto: perché questo mezzo secolo di silenzio? Eccola la verità che schizza fuori, ha aspettato una vita e ora finalmente ce la fa: «Bisogna tornare all'estate subito dopo la Liberazione...».

Con l'ok del governatore militare alleato della provincia di Sondrio, un decreto del Cln Alta Italia promuove vicecommissario «l'agente di P.S. Canessa Mario di anni 27»: l'impegno nella Resistenza gli ha guadagnato uno scatto di carriera prima di prendere la laurea in scienze politiche. Detto per inciso, fa capolino dalla memoria anche il tema dell'esame di maturità, e non dev'essere affatto un caso: «In pace e in guerra una cosa estremamente vale: l'esempio», scandisce oggi l'ex poliziotto tornando a quel giorno di quand'era ragazzo chino sul banco di scuola.

Per favore, non cerchi di svicolare: perché questo muro di silenzio? «L'Italia è tutta da rimettere in piedi ma è libera: io sto tornando a Tirano, mi fermo a Milano. Tutta quella gente che avevo aiutato a passare la frontiera, tutte quelle esistenze alle quali mi sentivo così legato perché avevo rischiato la pelle per loro: so dove abita una di queste famiglie, salgo fino all'ottavo piano di un palazzone per bussare alla porta e chiedere che fine hanno fatto, se ce l'hanno fatta a salvarsi, se stanno bene. Ho il cuore in gola, per le scale e per l'emozione. Mi aprono uno spiraglio di porta ap-

pena: spiego chi sono, la storia di Tirano e la fuga in Svizzera, chiedo se quella persona è viva. L'unica risposta che ottengo: "Abbiamo già ricompensato quel che c'era da ricompensare, non siamo più in debito di niente e non vogliamo esser disturbati". E mi chiudono la porta in faccia». Ma chi c'era dietro quell'uscio sbattuto? «Il nome non lo dico né ora né dopo». Peggio però di una sberla d'un sottufficiale nazista. Poche parole che bastano a infilare una stiletta nel cuore di Canessa: quegli anni da cardiopalma, lui partigiano infiltrato nel cuore del sistema poliziesco, non li potrà raccontare. «Mi sono detto: basta, chiuso. E il mio passato l'ho impacchettato e messo da una parte».

Il contabile e il campione: Giorgio e Ginettaccio

È quel che fa anche Giorgio Nissim, ebreo pisano di famiglia livornese, che dopo aver offerto nascondigli e vie di fuga ad almeno 800 persone braccate da nazisti e repubblicani, nel dopoguerra si rimette le mezze maniche da contabile e riprende a lavorare senza farsi tanta pubblicità: negli anni '60, forse perché colpito dal processo a Eichmann, racconta quegli anni vissuti pericolosamente. Lo fa come se parlasse allo specchio: in un memoriale che la famiglia farà pubblicare solo nel 2005, dopo che la Regione Toscana ha alzato in parte il velo su questa vicenda conferendogli il Gonfalone d'argento alla memoria. La massima onorificenza del Consiglio Regionale toscano è arrivata sulla scia di una meticolosa ricerca

storica nata da una piccola foto di Nissim scovata in una mostra in Garfagnana. Al pari di Canessa, non sta lì a distinguere né a catalogare: la rete di assistenza agli ebrei che ha messo in piedi la apre anche a chi ebreo non è ma, semplicemente, si trova nella difficile condizione di perseguitato. Gli danno una mano tanti frati e suore dei conventi nel triangolo Lucca-Pisa-Livorno: compreso fratel Arturo Paoli, figura carismatica del radicalismo cristiano. Ma i fili di complicità clandestina abbracciano mezza Toscana e si allargano fino a Genova da un lato e all'Umbria dall'altro: non c'è solo da nascondere i fuggiaschi o da smistarli in luoghi sicuri, c'è anche da far viaggiare da una città all'altra le copie falsificate di carte d'identità e tessere annonarie.

Fra i complici c'è perfino Gino Bartali che, avendo ormai nel palmares i trionfi al Giro d'Italia e al Tour, sfrutta la fama da campione come salvacondotto per andare a zonzo con la bici dove gli pare. La scusa ce l'ha: sta facendo allenamento. Intanto, però, nasconde all'interno della canna della sua Legnano rossa e verde i documenti (soprattutto foto per le carte d'identità fasulle) che i gruppi antifascisti gli hanno chiesto di portare alle clarisse del convento di San Quirico a Assisi perché le girino a una tipografia clandestina. Impossibile averne la certezza, ma forse ha il permesso del papa per entrare lui, un uomo, nella clausura femminile a consegnare il plico alla madre superiora (che confermerà tutto in un diario segreto): figurarsi se per un tipino così è difficile

impapocchiare qualcosa di fronte ai fascisti che vedono in lui l'orgoglio d'Italia che spopola anche all'estero.

A dire il vero, a dispetto della carriera che lo porterà più tardi ai piani alti della gerarchia del Ministero dell'Interno, forse sono quelli come Canessa a esser messi un po' da una parte nel dopoguerra proprio da quello Stato che hanno rimesso in piedi. Tutta la ricompensa che mette all'incasso sta in quella promozione a vice commissario ottenuta prima che arrivi la laurea come regola vorrebbe. Nient'altro.

Nel febbraio 1944 gli uomini di Salò aspettarono solo la scusa buona per farla pagare a quel giovane poliziotto toscano: l'avvocato Solci manda Canessa via in fretta e furia dalla Valtellina. Lo sbirro partigiano accetta quel che ha deciso il Cln, ma lascia sul tavolo il pacchetto di soldi con cui vorrebbero finanziare la sua fuga. Non c'è da tirarla lunga, è fatto così e basta. Solci non è un "signor nessuno" anche se sta in un paesino fuori mano: è in stretto contatto con Ivanoe Bonomi, lombardo come lui ma della Bassa, premier subito prima e subito dopo il fascismo (nel 1921 come predecessore di Facta; per un anno in due round dal giugno 1944 nel periodo della luogotenenza del Principe di Piemonte). La riprova si avrà quando Bonomi lo chiamerà a guidare la prefettura della "sua" Mantova dopo la Liberazione.

Il miracolo di Perugia

È proprio con una lettera personale di Solci per Bonomi che Canessa parte per

Roma. Nessuno s'illuda: se in Valtellina la situazione si era fatta calda per il giovane agente antifascista, qui finiamo dritti dentro la fornace. Siamo nelle settimane fra lo sbarco di Anzio, le interminabili battaglie di Montecassino, la liberazione di Roma. La Capitale è una destinazione impossibile e lui s'è beccato una brutta pleurite. Intanto il nostro poliziotto viene spedito dal Ministero a lavorare in una Perugia presa in quell'atmosfera da preuragano con i tedeschi in ritirata mentre incalza l'avanzata degli alleati. «E io - aggiunge Canessa - sono un agente di P.S. che di giorno lavora in questura e la notte va a smistare o appiccicare al muro i manifestini degli antifascisti insieme all'orologio comunista Faina».

La Liberazione è lì che arriva, quasi sembra di poterla toccare: però le SS lo acchiappano tre giorni prima che Perugia sia liberata. «Me l'aveva giurata, il vicequestore Grisolia: il giorno in cui gli ufficiali nazisti portano i loro soldati dentro la questura a disarmarci, scappa il resto del personale da una uscita secondaria. E io? Il vicequestore non sente ragioni, mi ordina di restare in ufficio a fare da interprete». Risultato: arrestato.

«L'ho capito subito che la scelta è soltanto fra esser fucilato lì o esser inghiottito da un lager». O il plotone che ti spara al muro o il treno che si fermerà solo per buttarci dentro un mattatoio di carne umana. Morto per morto, tanto vale farsi stendere a colpi di mitragliatore: nelle stanze del quartier generale nazista potrebbe aspet-

tarlo di peggio, figuriamoci poi nel campo di sterminio. Caro Mario, devi pensare veloce mentre un sergente delle SS ti accompagna in caserma a prendere la pistola d'ordinanza per farsela consegnare.

L'unica speranza di farcela è scappare. «E l'unico istante per provarci - precisa Canessa - è intanto che mi stanno portando dove c'è l'albergo Brufani, è il quartier generale del Platzkommandantur. È una salita assassina: o ce la faccio in quei 150 metri o non avrò scampo. Scappo». Gli dà una mano il caos di quei momenti. E forse anche qualcos'altro: visto che per quanto corra a zigzag per non dar modo ai tedeschi di prender la mira, solo un miracolone potrebbe tirarlo via da quella grandinata di proiettili. Non si sa né come né perché, ma i miracoli qualche volta avvengono: e lui a Perugia torna - a tre giorni dalla cattura - ma stavolta libero e liberatore («nella foto sono quello con l'impermeabile, ero appena sceso dal primo carroarmato alleato che entra a Perugia. Gli sono andato incontro appena ho sentito farsi più vicine le cannonate»).

«Anche quei tre giorni sono stati un'avventura», confessa l'ex poliziotto partigiano. Dopo la fuga sotto le pallottole tedesche, cerca un qualche riparo mentre Perugia è in un tempo sospeso che fa intravedere vicinissima la fine dell'incubo ma, proprio per questo, aggrava una sensazione di minaccia, di possibile resa dei conti. «Eccomi al Pincetto, una galleria dove si sono rifugiati in tantissimi sotto la Rocca Paolina: i fascisti mi hanno cercato ovunque, anche

là dentro dove mi sto nascondendo. Sono a pochi metri da me: una ragazza, una impiegata della prefettura, mi nasconde sotto la branda. Fortuna che hanno fretta e se ne vanno dopo un'occhiata un po' troppo sommaria a chi c'è in quella folla. Non c'è il tempo di chiudere occhio: all'alba vado incontro agli alleati e con loro rientro a dire alla città che finalmente possono tornare a respirare. La "nuttata" è passata». All'albergo Brufani ci torna ma stavolta non da prigioniero: è con il bracciale tricolore a sorvegliare il comando militare alleato.

Adesso che il sonno della ragione è finito, adesso che ci si dovrebbe sentire esplodere di energie per rimettere in piedi la città e il Paese, Canessa si trova a fare i conti con un fantasma che non ha messo in preventivo: scopre quant'è difficile raccontare, anzi è quasi un peso che si fa macigno. Non ha visto in faccia la Shoah né lo sterminio programmato dei lager ma è come se ora, con chi torna dai campi di sterminio, condividesse questa sfiducia nella possibilità di raccontarsi. Di riannodare i fili della propria memoria. Di riscoprire quel modo di relazionarsi con gli altri che solo pochi mesi prima lo ha portato a vivere sul filo del rasoio, l'adrenalina a mille, pur di aiutare il mondo. E adesso che quel mondo è lì da ricostruire, ecco che non sembra più somigliare al sogno.

Quei mesi a Tirano a far l'andirivieni di qua e di là dalla frontiera non li racconterà più per mezzo secolo: colpa dell'uscio milanese all'ottavo piano che si è ritrovato sbattuto in faccia. Ma non solo: è il primo

lucchetto, mica l'unico. L'altro chiavistello ce lo mette il mestiere: «Poliziotto e partigiano: anche altri colleghi l'hanno fatto - spiega - e forse ci immaginavamo che la nuova Italia sarebbe stata una pagina nuova. Invece prevale l'idea che il vecchio apparato fascista non può esser messo fuori dalla porta». Il tempo di un battito di ciglia e, dal terremoto di una epurazione, si salta alla soluzione opposta: il timore di una spaccatura troppo drammatica nel Paese consiglia di dare via libera alla riammissione anche dei funzionari compromessi con il regime fascista. Tradotto: Canessa ha sì i galloni di vicecommissario, ma si ritrova come colleghi (e superiori) i fascisti e i repubblicani che gli hanno dato la caccia. Non è un problema di buon vicinato e di bon ton in ufficio con il tizio antipatico: la vecchia mentalità rimette radici e si trasforma in senso comune e immaginario collettivo. «Si sapeva che ero stato partigiano in "Giustizia e Libertà", si sapeva che ero amico di gente come Sandro Pertini, Aldo Aniasi e Ferruccio Parri ma anche di Arrigo Boldrini, il comandante-mito Bulow: un comunista doc. Quanto bastava per etichettarmi come un "rosso", uno da guardare sempre un po' così».

Da agente a dirigente

Il dopoguerra lo trova a Milano: subito dopo la battaglia campale nel voto del 18 aprile 1948, eccolo funzionario all'ufficio politico della Questura di Milano. Anni caldi? Non è niente in confronto a quel che lo aspetterà: la stagione del terrorismo se la

ritrova fra i piedi con almeno dieci anni di anticipo sull'orologio della storia d'Italia. Gli accade all'inizio degli anni Sessanta: deve vedersela con il terrorismo altoatesino, a partire da un blitz sul Lago Maggiore. L'allarme del terrorismo islamico lo pesca nella prima metà del decennio successivo mentre a Cagliari ha in mano alcune delle leve-chiave dell'apparato di polizia, controllo aereo incluso: non ne è rimasta traccia nella memoria collettiva di quegli anni eppure la prima volta che l'Italia affronta un dirottamento aereo è proprio in Sardegna con Canessa alle prese con un estenuante negoziato a tu per tu con cinque maghrebini dell'ala più radicale («mi faccio consegnare undici donne e bambini che tenevano in ostaggio, i dirottatori se ne vanno verso l'ex Jugoslavia dove saranno stati arrestati») e, pochi mesi più tardi, il bis con una coppia di fedayn che sequestra un Cessna con due europei a bordo. Senza contare che sull'isola sono gli anni del banditismo sardo e dell'epopea di Grazianeddu Mesina tutta western e balentia (e poi c'è da organizzare il sistema di sicurezza per la visita di papa Paolo VI).

Non è mica finita qui: chi c'è a Firenze quando salta in aria il treno Italicus in piena stagione delle "bombe nere"? Canessa. E chi ritrova la mitraglietta del neofascista Mario Tuti che ammazza i poliziotti sul pianerottolo di casa sua? Idem.

Così Canessa esce dall'album

Doppio catenaccio, la storia di Tirano non doveva uscire dall'album: mai. Solo che le

storie hanno le gambe lunghe e camminano più di quel che si vorrebbe. Quelle poche parole dell'amico Mario restano conficcate nella memoria del prof. Orvieto e, se una ciliegia tira l'altra, figuriamoci le chiacchiere in amicizia: nel maggio 2007 la cosa arriva all'orecchio di Guido Guastalla, editore libraio. Il cerchio si chiude quando Mario Canessa mette piede in libreria da Belforte: mannaggia, quel libro non si trova. Scusi, non avrebbe. Sa, io cerco. Per favore, saprebbe consigliarmi. E via sbriciolando quel che vi immaginereste del dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere. Comprese le presentazioni. «Ma lei è il signor Canessa che portava gli ebrei in Svizzera?». Sì, è lui.

«Ma non sono stato io a portare il mio caso all'esame della commissione dello Yad Vashem», puntualizza Canessa. «Mi ero fermato a cercare un libro fra gli scaffali, dovevo fare un articolo sulla Brigata Ebraica che ha combattuto al fianco di noi partigiani, me l'aveva chiesto la rivista dell'associazione partigiani. Ho iniziato a parlare con Guastalla, gli ho raccontato chi avevo portato al di là della frontiera, il perché e il per come. Immagino che la segnalazione possa esser farina del suo sacco». Sì, conferma il libraio: «Sono d'accordo con Moshe Bejski, un uomo che ha sentito la sua esistenza marchiata a fuoco dal fatto di esser stato salvato da Schindler: è l'idea che si debba a tutti i costi salvare la memoria del bene compiuto anche nell'abisso più nero di odio, anche senza esser santo. Non potevo lasciar cadere

questa storia nella fossa comune della memoria dimenticata. È nella tradizione del pensiero religioso ebraico l'attenzione al nome: il nome è l'impronta di quel che si è e non deve essere perduto nell'oblio, mai. Il nome delle vittime sì, ma anche quello di chi ha dato se stesso per sottrarre altri dal diventare vittime». Lo chiamano il "tribunale del bene" e la storia l'ha raccontata Gabriele Nissim: un processo che anziché con una condanna finalizza l'istruttoria (e le testimonianze) a costruire una memoria di episodi di salvezza. Ecco cos'è lo Yad Vashem.

Il fascino discreto della storia

Non è solo per caso o per capriccio del destino che fa capolino dalla finestra quella storia che l'ex agente di pubblica sicurezza ha vissuto sulla propria pelle fino a sentirselo in ogni poro: quel libro sulla Brigata Ebraica da cercare è il bisogno di raccontare la storia. No, la sua no: ma la Storia con la "S" maiuscola o le mille storie di cui è intessuta l'esistenza di ciascuno. Fatto sta che, a settant'anni e passa, la passione per il passato spunta fuori dopo aver lasciato la divisa. Magari allontanandosi quanto più possibile da quei giorni spesi a nascondere ebrei, magari sublimandola su scenari remoti: storia finalmente da raccontare sì ma che sia di etruschi e romani. Ad esempio: *Le antiche vie delle Tule ed il commercio degli etruschi*. E poi: *Economia e finanza nell'antica Roma*. Senza contare lo studio dedicato a Tommaso Fedra Inghirami negli anni in

cui Livorno manda i primi vagiti, a inizio Seicento: quasi il combinato disposto di quest'identità di Canessa con Volterra sul certificato di nascita («quella Volterra ateneo del pensiero e dell'equilibrio cosmico nel periodo dell'apogeo etrusco») e Livorno come città della vita adulta.

Ma c'è anche una storia ben più recente alla quale non riesce a rinunciare, inizialmente almeno da storico delle storie altrui: la Resistenza. Non è singolare che un ex combattente delle formazioni partigiane di "Giustizia e Libertà" come lui scriva, sul mensile degli ex partigiani dell'Anpi, di episodi e personaggi della lotta per riconquistare la libertà: ma lì rispunta la voglia di raccontare quel che ha vissuto in prima persona in quegli anni di gioventù, quasi buttato dentro una fornace che ne ha marchiato l'esistenza: fin quando i capelli bianchi chiedono di fare i bilanci di una vita. Ecco che un suo lungo articolo riguarda la Brigata Ebraica che sta in trincea con i partigiani mentre, in un altro studio, si occupa invece della figura di un suo mezzo cugino, don Luigi Canessa, prete-combattente sull'Appennino, fra Rapallo e La Spezia, che con la Brigata Centocroci è riuscito a dar vita in Val di Vara nel novembre 1943 a una di quelle "Repubbliche della Resistenza" con capitale Varese Ligure, un pugno di case di montagna che però, come quella dell'Ossola, sono già un assaggio di libertà.

La Grande Storia dei manuali di scuola non era rimasta neanche prima fuori dall'uscio di casa Canessa. Il rumor di schioppo e di

sciabole del mondo là fuori l'aveva portato sotto il tetto di casa sua il nonno garibaldino, che combatté a Bezzecca al fianco dell'Eroe dei Due Mondi. Da lui non ha avuto in eredità solo il berretto rosso da tenere in mezzo all'altarinio dei ricordi di famiglia: il piglio garibaldino deve esserselo trovato nel dna così.

I Canessa sono arrivati in Toscana negli anni di Napoleone, ma per sfuggirgli: a cavallo degli anni fra il primo blitz a Livorno da generale conquistatore e il ritorno come esiliato all'Elba («i miei nonni Antonio Canessa e Anna Ratto scapparono via, destinazione Toscana, perché non volevano che i figli finissero soldati nella campagna napoleonica in Russia»). Era il 1805 e venivano da Sant'Andria de Fèuggia, un pizzicotto di case sulle gobbe di collina aspra dietro Rapallo.

È lì la culla d'origine del casato: la traccia del cognome bisogna cercarsela nelle raccolte di antichissime memorie familiari per scoprire che tutto origina nell'XI secolo con gli abitanti di un sobborgo di Rapallo che prendono il nome dal paesino e "caneza" o "canicia" oppure "canitia" finisce per diventare Canessa. Parola di Angelo Canessa, avvocato (di Rapallo) e gran regista del Comitato che raggruppa «chiunque porti il nome di Canessa in qualunque parte del mondo risieda». Con tanto di sito web, qualche link, una raffica di post e alcuni video su YouTube.

È lì che, come un pellegrinaggio alla terra madre, si è celebrato nel luglio 2007 il raduno dei Canessa di tutto il mondo: e

il nostro "eroe della porta accanto" ne è stato l'ospite d'onore. Neanche un anno più tardi, il bis: stavolta con gemellaggio fra i Canessa liguri e quelli toscani. Manco a dirlo, a Livorno: e non è un caso, visto che Mario Canessa è il decano dei Canessa e il presidente onorario del club dedicato a questo casato. Poi, nel settembre dell'anno successivo, la cittadinanza onoraria al conclave internazionale dei rapallini. La storia non si fa senza le radici.

Livorno s'affloscia: l'eclissi dei campioni

Ma, intanto che Perlasca si inventa salvacondotti diplomatici fasulli e Palatucci falsifica le carte d'identità, intanto che Canessa traghetta al di là dell'ultimo monte oggi un ebreo e domani un prigioniero sudafriano o serbo, come sta Livorno? Con il cuore sotto le scarpe: e non è solo perché Valentino Mazzola, con un gol a tre minuti dalla fine dell'ultima partita in trasferta a Bari, cuce lo scudetto sulle maglie del Torino sbriciolando il sogno amaranto di arrivare almeno allo spareggio (dopo una cavalcata in testa alla classifica dalla prima alla 26ª del campionato).

Bisognerebbe mangiarselo, il pallone: ma neanche dal resto viene un minimo di consolazione. È un ricordo anche l'epopea del grande automobilismo formato Gran Prix che alla fine degli anni Trenta ha chiamato fra la Rotonda e le curve del circuito di Montenero i big del volante come Tazio Nuvolari (sull'Alfa Romeo Tipo B P3 o sulla Maserati 8Cm) e Rudolph Caracciola (sulla Mercedes Benz W125 nell'anno in cui

Montenero prende il posto di Monza come Gran Premio d'Italia).

Se la cavicchia solo la Livorno della pallacanestro: resiste nella massima serie del campionato a duellare con le big come la Reyer Venezia, la Virtus Bologna o la Borletti Milano. All'ombra dei Quattro Mori la febbre del basket non l'abbiamo mica scoperta con Jeelani e Fantozzi negli anni dello stra-derby e dello scudetto-beffa. A distanza di appena dieci anni dalle prime partitelle al Gymnasium, ecco gli universitari fascisti del Guf labronico allenato da Bruno Macchia conquistare il diritto a restare il palcoscenico più importante: la squadra di Lorenzo d'Urso, Piero Neri, Bibi Russo e i due Matteucci scansa in *extremis* la retrocessione giocando con il cuore in gola le ultime due partite. Prima che la guerra fermi tutti e tutto: ferma perfino Olimpio Bizzi, il "morino" che sulle due ruote sfida pure le automobili e a fine aprile 1943 trionfa nel Giro di Toscana in cui hanno dettato legge anche Bartali (prima) e Coppi (poi). Il Palio marinaro invece - nella città degli Scarronzoni, beffati per un'inezia di secondo alle Olimpiadi di Berlino - l'ha già messo in naftalina l'entrata in guerra fin dal 1940. Si sono fermati ancora prima, ai mondiali slovacchi di Piešt'any del 1938, i grandi campioni della scherma del circolo Fides, la scuola di babbo Nadi che insegna al mondo con Gustavo Varzi (7 medaglie olimpiche) e Aldo Montano, il capostipite di una dinastia di schermidori unica nella storia dei "cinque anelli".

Sbaglia chi pensa sia una sottolineatu-

ra bizzarra, lo sport a Livorno è sempre stato un potente aggregatore. Identitario, per alcuni aspetti: foss'anche soltanto per l'ebbrezza di essere sul palcoscenico del mondo in virtù delle proprie star sportive. Tanto più brusco, dunque, dev'esser stato veder squarciare il sipario dalle bombe.

Sul palcoscenico i livornesi sentono davvero di esserci: anzi, sul set. Alle spalle di Tirrenia è nata alla metà degli anni Trenta la prima Cinecittà made in Italy, il cinema non è ancora un'industria, ma centinaia di livornesi s'infilano nei cast per una partecina o cercano comunque un lavoricchio all'ombra della macchina da presa. Basti rammentare - come fa il videomaker Marco Sisi, memoria storia della celluloida targata Livorno - che nel 1936 il regista californiano Mervyn LeRoy ricostruisce alcune parti di Livorno a Hollywood per farne il set di "Avorio nero" che l'anno successivo vincerà un poker di Oscar. Gli ingranaggi del mito continueranno a girare fino alla vigilia dei grandi bombardamenti choc: a primavera '43 si affaccia nelle sale cinematografiche cittadine il film "Calafuria" girato a Pisorno dalla diva Doris Duranti, la superstar livornese dei "telefoni bianchi" diventata amante di Alessandro Pavolini, il braccio destro del Duce al Minculpop.

Agli studios della proto-Hollywood de' noantri ci si arriva con il "trenino" che si infila dentro l'abitato di Livorno come un coltello nel burro: a cavallo della tangenziale di allora. La macchina ce l'hanno solo le famiglie più in vista, gli operai pendolari si fanno ogni giorno in bici anche 50-60

chilometri per fare la spola con i paesini nel contado pisano. Altro che sfizio turistico, quei vagoni rossi valgono una metropolitana e in pochissimo c'è il boom: fra livornesi e pisani vengono staccati quasi 4 milioni di biglietti all'anno, d'estate almeno mille ogni ora. La rivoluzione però l'ha fatta qualche anno prima, nell'ottobre del 1935, l'introduzione del filobus: fra fermate e tutto il resto, in città viaggia ad una media di quasi 19 chilometri orari contro i neppure 12 del vecchio tram. Comunque, quella velocità commerciale media gliela invidiano anche gli ingegneri Atl di oggi, sia chiaro...

Non bastano però il trionfo di un atleta livornese o le vittorie degli amaranto e neppure il fascino dei miti in celluloida a sostituire il bisogno di libertà. In mancanza di un solido ceto di agrari, qui da noi il fascismo costruisce le radici del proprio blocco sociale di riferimento in mezzo a settori del mondo militare, da un lato, e della proprietà immobiliare, dall'altro. L'operazione-chiave è l'espulsione dal centro di una sorta di casbah plebea là dietro il Duomo, dove alla fine degli anni venti nasce la piccola City finanziaria di casa nostra. E i ceti più popolari? Spediti a Shanghai, dove i palazzi sono costruiti con un unico accesso dalla strada e i portoni si affacciano tutti sul cortile interno: non si scappa al controllo del capostabile, per uscire devi passarli davanti. Eppure... Eppure sui muri delle fabbriche spunta l'urlo clandestino di vernice degli militanti comunisti. Eppure in mezzo agli operai

si moltiplicano i tentativi per zappettare i semi dell'antifascismo: alla Metallurgica, al Cantiere Orlando o alla Spica. Non solo nei grandi complessi industriali se è vero che Osmana Benetti, compagna di lotta e di esistenza di Garibaldo Benifei, si prende il rischio di finire in gattabuia solo per disseminare di manifestini legati agli alberi lungo la strada che fanno i lavoratori di una cava alla Valle Benedetta e avvertirli che il partigiano-martire comunista Oberdan Chiesa è stato assassinato. È una tradizione di "sovversivismo" che corre nelle falde sotterranee della storia della città. E neppure troppo sotto terra: come ripetonno Catia Sonetti e Tiziana Noce, seguendo una pista di ricerca aperta anni addietro da Enrico Mannari sugli Annali della Fondazione Feltrinelli.

La polizia politica fascista non è stata con le mani in mano negli anni Trenta: Livorno è una città speciale agli occhi del regime, e non solo per motivi simbolici. La rete dell'antifascismo militante, soprattutto di marca comunista, è decapitata a più riprese. Resta però questo filone carsico di gesti dimostrativi: come la bandiera rossa messa per sfida alla porta del Municipio alla fine dell'estate '42. Può spiegare come sia sopravvissuta negli anni una rete capillare di complicità tale da tenere in piedi una qualche forma strutturata di lotta partigiana anche in un contesto poco favorevole dal punto di vista logistico: la "zona nera" ha svuotato la città, le montagne sono poco più che collinette e comunque la "macchia" mediterranea non

è affatto impenetrabile né si presta a nascondigli. Eppure...

Eppure le relazioni del Decimo Distaccamento "Oberdan Chiesa" raccontano che in nemmeno un mese dall'8 settembre 1943 le squadre d'azione partigiana ce la fanno a compiere cinque blitz per portar via armi e munizioni, compresi gli assalti alla Polveriera e alla caserma dei carabinieri di via Terreni.

Non importa che arrivino i bombardamenti per far capire che non è qui l'Eldorado: è vero che la fotografia Istat del 1936 dice che Livorno è una calamita di forza lavoro (in 4.537 vengono ad abitarci, il 58% in più di quelli che fanno la valigia). Ci sarà tuttavia un motivo se ben 1.110 livornesi (tutti maschi, le donne si contano sulle dita di una mano sola) decidono di andarsene a cercar fortuna nelle colonie africane. Ce ne sarà uno ancora migliore se 16.262 livornesi, addirittura uno su otto, figura negli elenchi dei poveri. Il ceto medio non esiste: il 44,4% dei capifamiglia è operaio, uno su sei è artigiano e uno su dieci fa l'impiegato (ma i liberi professionisti così come i dirigenti sono rari più delle mosche bianche: lo 0,5%). In compenso esistono le famiglie extralarge: fra le 27.401 fotografate dal censimento a metà anni Trenta ce ne sono quasi mille che a pranzo e a cena devono mettere a tavola almeno nove persone.

A scorrere i listini dei prezzi che nel 1939 si trovavano nei negozi salta agli occhi che un chilo di pane costava 1,89 lire (e un litro di latte 1,17). A fronte di salari medi che

non superavano le 4 lire all'ora neanche per i carpentieri di prima categoria. Con un potere d'acquisto che, calcolato un po' a spanne, equivarrebbe per un operaio di alta specializzazione oggi a una busta paga di 500 euro al mese scarsi scarsi. «Ma in realtà, per la gran massa di noi tute blu la paga era assai al di sotto di quelle cifre: 40 centesimi l'ora nel mio primo lavoro in fabbrica». È l'amarcord firmato da Fosco Monti, una vita in fabbrica (compreso il Litopone) e poi in mezzo ai dipinti. Praticamente 8-10 volte meno lo standard ufficiale per i settori operai più forti: come se un apprendista oggi trovasse in busta a fine mese 60-80 euro («mi presero come tornitore alla Piaggio che ero poco più che ragazzino: una settimana dalle sei del mattino alle sei di sera, la settimana dopo invece al contrario dalle sei di sera all'alba. Comunque dodici ore filate»).

Difficile dire quanto, al di fuori degli ambienti più radicalmente antifascisti, abbia attecchito la sensazione di esser già un po' sotto la tutela dei battaglioni di Hitler, se non proprio occupati: fatto sta che i livornesi hanno già fatto il callo alla presenza dei tedeschi. L'indagine storica di Tiziana Noce aiuta a mettere i puntini sulle "i": perché è dalla fine del '42 che i tedeschi hanno un loro comando base in zona porto, al quale fanno riferimento marina, esercito e aviazione; perché nel gennaio successivo non è stata un segreto la festa dei nazisti tedeschi di stanza a Livorno che, con un po' di zumpa-parapà-zumpa, celebra i dieci anni della conquista del potere; perché

fra i morti dei bombardamenti di maggio e giugno 1943 figurano anche militari tedeschi; perché a cavallo fra marzo e luglio 1943, dunque prima dell'occupazione nazista, non mancano scaramucce fra militari italiani e soldati hitleriani sia quando vanno a cercare la rissa nelle case di tolleranza sia mentre fotografano potenziali obiettivi militari della città. Quasi si trattasse, detto con un gioco di parole, di prove tecniche di (pre)occupazione nazista. Prima del 9 settembre quando le SS, per far capire una volta per tutte chi comanda, alle 11 del mattino hanno già piazzato postazioni di mitragliatrici a controllo delle strade-chiave e "espugnato" con le armi le banchine del porto e le fabbriche più importanti.

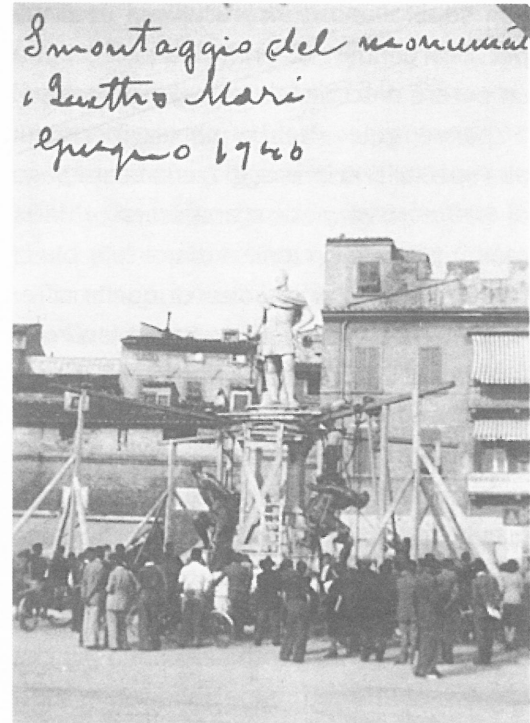
Livorno in ginocchio: fra sfollati e bombe

È dalla fine del '42 che il passaparola sotterraneo delle notizie dei bombardamenti nelle altre città spinge qualche famiglia a sfollare altrove: come un rubinetto che si apre sì, ma solo nelle ore notturne e facendo di tutto per non dar troppo nell'occhio. Alla metà del maggio successivo il vescovo è praticamente "obbligato" da una petizione firmata da 40mila livornesi a mettere in campo la Madonna di Montenero per cercare protezione di fronte agli attacchi alleati dal cielo. Non passano neanche due settimane e arriva il raid-choc con cento bombardieri alleati: il 28 maggio martoriano mezza città, un mese esatto più tardi scaricano giù in nove minuti un'altra grandinata di bombe da duemila libbre.

Mezzo migliaio di morti più una apocalisse



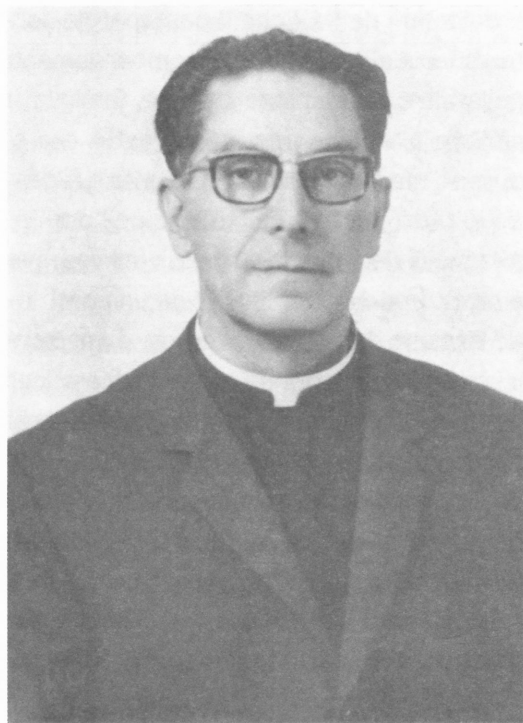
In alto a sinistra:
Livorno, la via del Tempio in un'immagine dei primi del Novecento



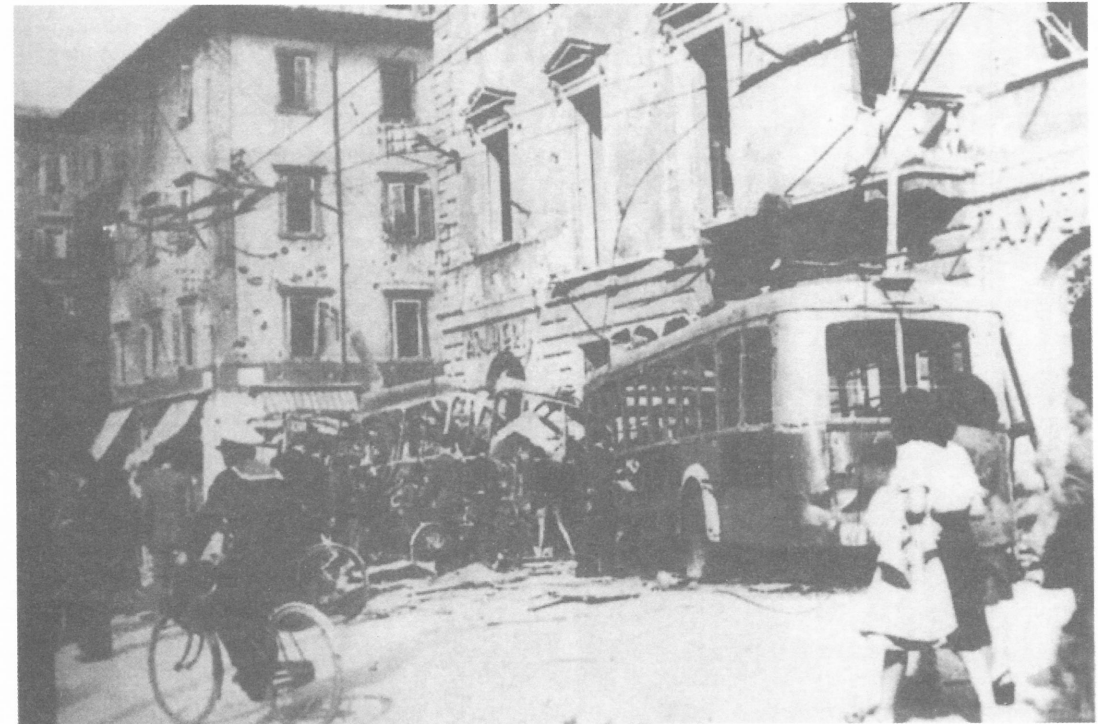
*Smontaggio del monumento ai Quattro Mari
Eugenio 1940*

In alto a destra:
Lo smontaggio del Monumento dei Quattro Mori, 1940

In basso a sinistra:
Don Roberto Angeli, membro del C.L.N. clandestino delle formazioni Giustizia e Libertà deportato nei campi di sterminio nazisti di Dachau e Mauthausen



A lato:
Il porto di Livorno come si presentava dopo le distruzioni provocate dai bombardamenti e dalle mine tedesche



In alto:
La vita riprende tra le macerie



A lato:
Le zone della Fortezza Vecchia e della Venezia distrutte dai bombardamenti; il centro di Livorno e la sua zona portuale e industriale avevano subito colpi durissimi



A lato:
Crolli dopo i
bombardamenti

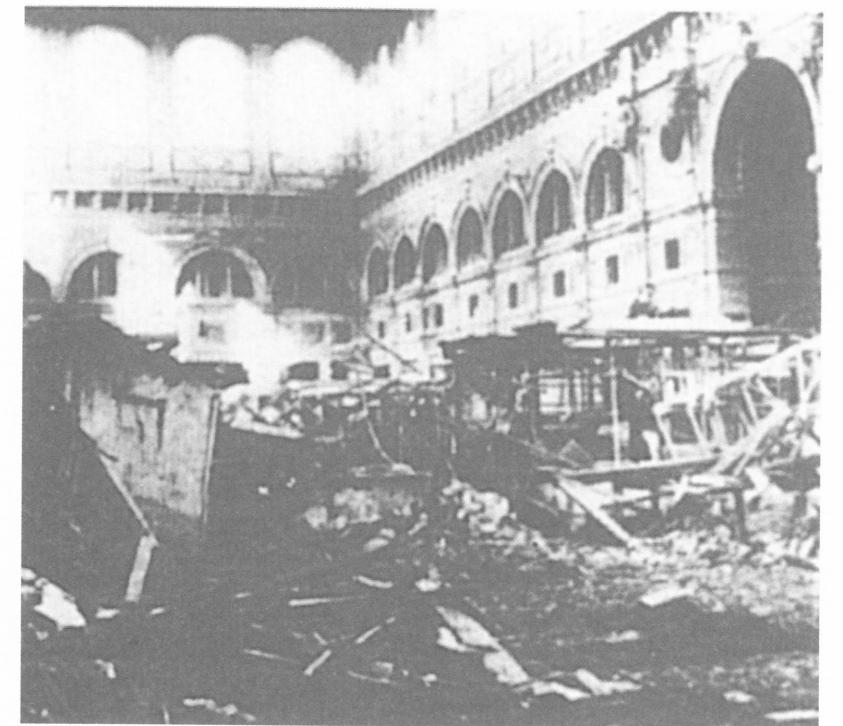
**CARABINIERI,
UFFICIALI e AGENTI di P. S.**

Il regime che ha tentato disonorare la vostra divisa è prossimo a cadere.

Specialmente nella nostra regione può essere questione di giorni: tenete ben alto il vostro nome e preparatevi a resistere e proteggere il popolo italiano che ha come sempre fiducia in voi.

I pochi traviati e venduti che sono nelle vostre file non vi impediscano di accorrere in armi in difesa della Patria e del popolo.

Il Comitato di Liberazione Nazionale



In alto a sinistra:
Livorno aprile 1944:
volantino clandestino,
riproducendo un manifesto
del C.L.N. e stampato nella
piccola tipografia a Villa delle
Rose, diffuso nella caserma
dei reparti di P.S. ad Ardenza,
e nei paesi circostanti la città,
in particolare tra i carabinieri
e gli agenti di pubblica
sicurezza del Gabbro, di
Nibbiaia e di Quercianella

In alto a destra:
Il Mercato Centrale di Livorno
dopo i bombardamenti

A lato:
Sfollati di Livorno



In alto:
Il 10° Distaccamento
con la sua bandiera

A lato:
I partigiani livornesi della 3°
Brigata Garibaldi "O. Chiesa"



In alto:
Unità partigiane in
movimento verso Livorno
lungo la via di Popogna,
19 luglio 1944, giorno della
Liberazione della città



A lato:
Livorno, luglio 1944: Piazza
Cavour, al centro della "zona
nera" e da poco liberata dalle
recinzioni di filo spinato

di fabbriche e case distrutte. Ma il trauma che impallina l'immaginario collettivo è soprattutto in due fotogrammi: l'uno è l'accoppiata di filobus delle linee 33 e 34 che, alla fermata in piazza Carlo Alberto (ora piazza della Repubblica), sono sventrati da una bomba; l'altro è la strage dei bambini nell'asilo delle suore della Provvidenza. Quest'episodio finirà anche con una tavola di Beltrame sulla copertina della "Domenica del Corriere": salvo che sparisce il sangue dei bambini e si celebra l'eroismo della religiosa che corre all'altare a mettere al sicuro le ostie consacrate.

A questo punto è la città che salta per aria. «Con le bombe del 28 maggio si disgrega anche il tessuto associativo ancora attivo e, soprattutto, la struttura pubblica cui fare riferimento: la popolazione è abbandonata a sé stessa», dice la storica Noce, che con cura certosina ha passato al setaccio tante voci "al femminile" per testimoniare cos'era il puzzle della vita quotidiana di quei mesi durissimi.

Spariscono gli uffici pubblici dalla città e sfollano a Ardenza o Antignano, sfolla ancora più in là (a Castell'Anselmo) perfino la questura, sfolla gran parte delle famiglie: è un esodo biblico che, in una città da 130mila abitanti, una delle prime 16 in Italia, coinvolge due livornesi su tre, come confessa il podestà in una lettera al prefetto a fine giugno. Dove? Una fiumana enorme di 12mila, forse 15mila persone, si riversa su Collesalvetti, brontola il podestà del paese. Oppure si va più in là: a Luciana, come i padri barnabiti del convento di

San Sebastiano, o anche al Gabbro, a Castellina. A Montenero: compresi il santuario, le grotte e le logge del Famedio degli uomini illustri: Guerrazzi con le mutande stese sul naso, Borsi con la gonna appoggiata su una spalla, poi un lenzuolo tenuto da un filo e due chiodi, ecco ritagliato un giaciglio dove accamparsi. Scoppia il tifo e succede il finimondo ma star lì è già quasi un lusso, visto che altri poveri cristi il giaciglio se lo sono fatto al camposanto: in mezzo non ai monumenti funerari bensì a tombe e ossari.

Ci si ammassa comunque anche a Salviano, al Pian di Rota o Popogna fra «fienili, stalle, essiccatoi per la coltivazione del tabacco, magazzini per gli attrezzi rurali». Una stanza in un casolare? Costa 300 lire al mese. Tante, ma non così lontano dagli affitti-capestro di oggi. E se la stanza non c'è basta anche una caverna scavata nel terreno, come rievoca Donatello Buonamini parlando del se stesso sedicenne nell'anno '44: «Il rifugio, ma lo chiamerei forse la tana, lo avevamo scavato nel fianco di una collina nella campagna di Lari davanti a una quercia secolare». Sfollare significa fuggire ma può capitare che una volta sola non basti: «Ci siamo salvati cambiando casa una dozzina di volte in un anno», sottolinea il medico Giancarlo Piperno, che frequentava la scuola ebraica livornese.

Di lì a qualche settimana sfolleranno perfino i Quattro Mori: prima a Pian di Rota, poi all'inizio del '44 nella quiete medicea della Villa Reale di Poggio a Caiano. La statua di Ferdinando I idem: meglio però far-

la sparire alla Certosa di Calci su un carro trainato da muli.

Ci vorrebbe qualcuno che raffiguri - sul palcoscenico, in canzone, in versi - quest'epopea collettiva che brucia l'immaginario collettivo, modifica il lessico familiare: ci provano Beppe Orlandi e Gigi Benigni affidandosi al vernacolo. Prima, alla fine degli anni venti, con *La ribotta a Montenero*; poi, a guerra appena finita, con *Li sfollati*.

La fuga di Pasolini

Scappa da Livorno in quei giorni convulsi del dopo-armistizio anche Pier Paolo Pasolini, che rappresenterà poi una delle intelligenze più lucide del Novecento italiano. Il "poeta corsaro" di "Accattone" avrà nel '59 parole molto affettuose per Livorno: «È la città d'Italia dove, dopo Roma e Ferrara, mi piacerebbe più vivere. Lascio ogni volta il cuore sul suo enorme lungomare, pieno di ragazzi e marinai, liberi e felici». E poi: è «una città di gente dura, poco sentimentale: di acutezza ebraica, di buone maniere toscane, di spensieratezza americanizzante. (...) Le facce, intorno sono modeste e allegre, birbanti e oneste. Pei grandi lungomari disordinati, grandiosi, c'è sempre un'aria di festa, come nel meridione: ma è una festa piena di rispetto per la festa degli altri».

L'8 settembre sorprende Pasolini a Livorno: appena da una settimana è sotto le armi (il cugino poeta Nico Naldini ha rivelato che fin da ragazzino Pier Paolo sogna di entrare all'Accademia Navale di Livorno). Il letterato più disobbediente compie qui

la sua prima disobbedienza forte che sa di strappo nei rapporti con l'autorità costituita: non rispetta l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi e, travestito da contadino, fugge verso la madre. Verso Casarsa, il borgo friulano che in mezzo ai mille spostamenti (e deragliamenti) della famiglia Pasolini, finisce per essere la patria reale, la terra delle radici e delle memorie. È una fuga da romanzo, riesce a farla franca anche mentre viene mitragliato da un aereo: «Avevo il fucile con la sicura tolta per far fuoco contro i tedeschi», racconta in una lettera all'amico-scrittore Luciano Serra. Quella fuga è una svolta non solo perché P.P.P. passa per la prima volta la linea d'ombra della disobbedienza di fronte all'ordine statuito: forse non è azzardato dire che Pasolini, per quanto poliedrica sia sempre stata la sua attività, lascia in seconda fila la storia dell'arte e mette al centro la poesia. Durante la fuga, non si sa dove fra Livorno e Pisa, Pasolini perde i primi tre capitoli della tesi che ne sta facendo uno studioso di storia dell'arte contemporanea (Carrà, De Pisis e Morandi): è vero che forse c'entra anche la sospensione dall'insegnamento del suo maestro Longhi, fatto sta che cambia indirizzo ai propri studi e finisce per rivolgersi al prof. Calcaterra così da ottenere la laurea in letteratura italiana approfondendo la figura del poeta Giovanni Pascoli.

La zona tabù

A finire di rendere la città il fantasma di se stessa ci pensa a fine ottobre '43 l'ordine

di evacuazione della "zona nera": «Attenzione. Chiuso per ogni circolazione. Pericolo di mine. Chi va avanti viene fucilato», dicono i cartelli con cui i tedeschi sbattono tutti fuori dal centro. Anzi, ben più che il centro: l'area *off limits* in cui nessuno può mettere piede, neanche gli abitanti, va da via Garibaldi a Barriera Roma. In teoria: perché, in realtà, diventa campo libero per spogliare di tutto ciascuna abitazione. Praticamente più di metà di quel che allora è l'abitato di Livorno: ad esempio - ricorda Renato Orlandini, uno dei protagonisti della stagione dei cristiano-sociali - la Banca Commerciale trasloca «a Antignano, in via dell'Uliveta, perché la sede di via dei Fanciulli è compresa nella "zona nera"».

Si campa accampandosi: arrangiandosi. La "zona nera" diventa il campo delle razze di chiunque, tedeschi inclusi: se nelle campagne i rapporti fra sfollati e contadini sono tesi perché dai campi sparisce di tutto, l'altra faccia della medaglia è la diffusione del baratto. Quel che si cerca è cibo, quel che si dà in cambio è tutto quanto si riesce a racimolare in modo più o (soprattutto) meno lecito. Distrutte le fabbriche, in ginocchio gli uffici, chiusa gran parte dei negozi: i disoccupati sono un oceano. Ma invisibile: guai dare nell'occhio, anche perché se i tedeschi battono la grancassa e promettono un bel bonus premio per reclutare forza lavoro da spedire in Germania dev'esser segno che laggiù non sarà il bengodi. Pochissimi rispondono all'appello: partono i rastrel-

lamenti dei nazisti per sbattere comunque "carne da fabbrica" sul primo treno destinazione Monaco.

L'apocalisse: morti e macerie

Ci sono cifre che raccontano da sole quel che è stata la guerra per i livornesi. I morti? Più civili (800) che militari (570). 116 attacchi aerei, distrutte oltre 19mila stanze e quasi altrettante inabitabili (più 32mila danneggiate), non resta in piedi una sola industria, 19 depositi petroliferi su 20 sono kaputt, i guastatori nazisti rendono inutilizzabile il porto affondando le navi lungo le banchine o alle bocche di accesso del porto, anche luce acqua gas sono ko. E se in tutta la città non più del 43% degli edifici l'ha fatta franca e non è stato toccato dalle bombe, nel centro storico a malapena siamo all'8%: «Da piazza della Repubblica si vedeva il porto», ricorda Orlandini, che nella giunta Diaz del 1944 è l'assessore-ragazzino (non ha vent'anni e gli affidano la responsabilità dell'annona e dell'anagrafe nella Livorno da ricostruire daccapo). Si stima che la Liberazione trovi una Livorno in cui vivono 30-35mila abitanti rispetto ai 130mila che aveva pochi mesi prima.

Se anche prima dei bombardamenti per gran parte dei livornesi è una faticaccia sbarcare il lunario, adesso - con tante fabbriche (e tantissime case) sventrate dalle bombe, con il piccolo commercio e della rete dei locali pubblici a saracinesche abbassate quasi ovunque, con la pubblica amministrazione in ginocchio - la miseria

è esperienza diffusa, quotidiana. La fame finisce, come al solito con ironia tutta livornica, anche nelle canzoni che i livornesi ascolteranno poi da cantastorie come Caterina Bueno o Attilio Fantolini:

*Fagioli 'olle 'otenne,
galletti senza penne,
minestra in sulle palle.
Aringhe affumiate,
porpette di patate.
Agnello in friassèa,
tre crognoli e 'na cèa,
patate ner tegame 'olla verdèa,
vorrei mangià.*

«Mi arrabbio quando vedo che in tv o nei film i ricordi di quegli anni sono solo in bianco e nero, mogi mogi: figuriamoci, io i miei amarcord li ho in technicolor», racconta adesso una ragazza di allora. «Non mi dimentico affatto - aggiunge - né di quando con il carretto di mio padre abbiamo spinto quel che rimaneva di un giovane saltato in aria su una mina né di tutte le volte che aiutavo i miei fratelli a infilarsi in nascondigli di fortuna perché dal ponte di Ardenza arrivavano i tedeschi a fare rastrellamenti. Ma sentivamo di aver la vita davanti e ridevamo: e, sia chiaro, non eravamo per niente una famiglia con le spalle coperte da beni al sole. Poteva capitare di ridere anche facendo la solita fila quotidiana per il pane o per il latte, anche mentre suonava la sirena. Lo sapevamo benissimo che i rifugi erano rimedi di cartavelina, nient'altro che cantine tanto per avere l'illusione di stare al riparo dai bombardamenti: ma non crederete mica che là sot-

to ci fosse solo aria di tragedia? No, non potete immaginare la forza di quei sorrisi, di quella contentezza. E proprio in nome dell'allegria dei miei quindici anni di allora, oggi dico: mai più guerre».

Dicono gli strateghi militari che questa è stata la prima guerra che ha messo nel mirino la società civile più che i fronti militari: le vittime senza uniforme superano di gran lunga quelle con la divisa. Ma non è una malaugurata coincidenza, non è mai un danno collaterale. Il riscontro lo offre il blog di Gianluca della Maggiore che, come dice il titolo, riannoda "I fili della memoria" andando a scovare una dichiarazione choc del generale Mark Wayne Clark al comando della Quinta Armata americana. L'incubo della guerra - qui come accadrà poi nelle cento altre "guerre senza guerra" combattute dal 1945 in poi - si materializza, come ricorda l'alto comandante statunitense, in una scia di «congegni esplosivi camuffati da saponette e pacchetti di garza, da penne e da tavolette di cioccolata, da matite e da portafogli». Tutte cose appetibilissime nella miseria nera nera della città distrutta e praticamente alla fame: tutta roba da acciuffare al volo, senza pensarci due volte. Basta però toccare questi ordigni-trappola per morire o ferirsi gravemente. «Abbiamo trovato - riferisce Clark - 25mila di questi congegni, comprese trappole esplosive applicate a finestre, a gabinetti e perfino a corpi di tedeschi uccisi».

È questa la guerra fatta a suon di bombardamenti a tappeto: ha un copione inossidabile di devastazioni che distruggono

patrimoni o anche soltanto risparmi raggranellati a fatica generazione dopo generazione per mettersi al riparo dal bisogno: una bomba e la tua casa è un mucchietto di calcinacci, stop. Qui invece si crea un meccanismo che non azzerà le ricchezze ma le fa passare da una mano all'altra: con le razzie. Per i livornesi è una questione di fame, per repubblicani e nazisti è l'occasione per far razzia.

Spogliati dei beni

Non è il solo ingranaggio di questo tipo: le leggi razziali anti-ebraiche ne hanno creato un altro. Come? Con la spoliazione delle famiglie ebraiche a colpi di decreti. Anche nella nostra città: anzi, forse soprattutto nella nostra città che ha fatto di tutto per chiudere gli occhi su questa pagina nera. Glieli riaprono, almeno in parte, le 544 pagine messe nero su bianco da una *task force* guidata, non a caso, dall'ex partigiana (e ex ministro) Tina Anselmi, una che ha visto negli occhi la P2. Non c'è organismo parlamentare con una denominazione più chilometrica e questo già lascia sospettare qualcosa che è meglio dire con un bel girovagare di parole: è la "Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati". In lista prima uno stock di dieci cognomi di famiglie labroniche per espropri dal 1940 al 1943, l'elenco successivo ne porta un'altra sessantina: fabbricati («6 appart. e 1 magazzino»), terreni («per ettari 145,31»), Bot

(«n. 70 scadenza 1951»), case signorili («1/3 proprietà villa e giardino»). E se il re Vittorio Emanuele III non rinuncia a firmare il decreto che limita le proprietà degli ebrei, ecco che nella nostra città sono ben 158 gli imprenditori sotto tiro. Soprattutto piccolissimi commercianti (in genere ambulanti). Ma anche un barista, due osti, tre farmacisti e un pugno di industriali.

La restituzione dopo la Liberazione? Sì, però non abbiate fretta: c'è chi ha rivisto i propri beni solo nel 1952. E chissà cosa ne è stato delle proprietà di chi dai campi di sterminio non è tornato. Qualche volta non è stato sufficiente tornare dal lager e reclamare di avere indietro i propri beni: «Come quell'illustre casato di ebrei - dice Paolo Edoardo Fornaciari, studioso di storia e cultura ebraica - che per farla franca dalla morsa delle leggi razziali aveva accettato di "regalare" alla famiglia di un altissimo gerarca del regime un pacchetto delle sue proprietà. Non le hanno riavute nemmeno dall'Italia democratica del dopoguerra: neppure rivolgendosi al tribunale».

Il silenzio contro gli innocenti

Non ci si illuda che però che sia un caso a sé, un problema isolato: nemmeno dopo la Liberazione, neppure dopo la fine del fascismo. Lo dice l'esito delle denunce presentate dai Carabinieri Reali della Legione territoriale di Livorno o dall'Amg livornese (l'Amministrazione militare alleata dei territori occupati) riguardo agli eccidi di SS e repubblicani. La traccia la possiamo scovare all'interno di un progetto

di ricerca della Regione Toscana su "storia e memorie del Novecento": balza agli occhi un dossier di 678 pagine intitolato "Elenco dei criminali nazifascisti in Italia". È una lista pignola di 2.274 fascicoli messi in fila, l'uno dopo l'altro, per fotografare in dettaglio le due facce di una stessa medaglia. Da un lato, la strategia stragista delle truppe naziste e dei reparti militari della Repubblica fascista di Salò: soprattutto fra aprile e agosto 1944, ci si accanisce contro le popolazioni, la sfilza di oltre 280 eccidi (con 4.500 civili assassinati interessando addirittura un Comune toscano su tre) è talmente lunga che resta difficile catalogarla come uno scatto incontrollato di rabbia o come il disorientamento di singoli settori in ripiegamento. Dall'altro, l'esito quasi zero dal punto di vista dell'accertamento delle responsabilità: non stiamo parlando della guerra bensì dell'"armadio della vergogna".

L'«ente denunziante» figura spesso come livornese ma bisogna dire che abbraccia una competenza territoriale ben più vasta, sia che si tratti dei carabinieri sia che si parli dell'amministrazione provvisoria alleata. Fatto sta che parliamo di qualcosa come 104 episodi, uno su 22 in questa lista che riguarda tutta Italia: in molti casi il reato è «violenza con omicidio art. 185 c.p.m.g.» (le vittime sono «Scai Francesco e Turacchi Luigi» o «Letizi Antonio e Lacomini Mario», «Brini Tullia Lelia e altri 5», «Rapini Azzelio» oppure «Tonini Oriano»), ma ci sono anche «saccheggio, incendio e sequestro di persona» (Domenico Della

Morte), «atto di guerra e aiuto al nemico» (Anima Barzali), «furto» (Riccardo Gandelii) e l'elenco potrebbe continuare.

Sono accomunati quasi sempre da due sottolineature. L'una: i responsabili sono in genere «ignoti militari tedeschi» (ma non mancano anche i fascisti, qualche nome di ufficiale nazista o della Guardia repubblicana e finanche «ignoti militari italiani in uniforme tedesca» come nel caso n. 1271). L'altra: il 14 gennaio 1960 scatta praticamente a tappeto l'archiviazione tanto generalizzata da apparire come un'amnistia mai proclamata o comunque un provvedimento più politico che giudiziario. E, cosa paradossale, «provvisoria»: tant'è vero che poi un gruppetto di questi fascicoli curiosamente fuoriescono dall'archiviazione per tornare sotto i riflettori del Tribunale militare territoriale (molto spesso La Spezia) in due round: nel giugno 1967 per una grandinata di sentenze del giudice istruttore spezzino di «non doversi procedere a carico di ignoti»; nel 1994 perché la documentazione relativa a numerosi delitti viene rimandata alla Procura militare.

I martiri dimenticati

È la prova del nove: quant'è sbagliata l'impressione di conoscere tutto di quelle pagine dell'album. Come se aprirle fosse come andare a far visita alla vecchia nonna rimbambita, che ha la casa che puzza di stantio e non vedi l'ora di aver assolto al precetto familiare, tanto cosa vuoi cavarti fuori? E invece è come se i fogli fossero sdraiati per terra e fosse possibile scavarli:

un ipertesto, diremmo oggi. Solo che non sai mai dove diavolo abbiano messo il link. Il sangue livornese lo troviamo in due episodi-chiave degli eccidi nazisti. A Sant'Anna di Stazzema fra i 393 nomi dei martiri leggiamo anche quelli della famiglia Tucci (la mamma Bianca Prezioso, più i figli dalla diciottenne Anna Maria fino a Maria di tre mesi passando per Luciana, Eros, Feliciano, Franca e Maria Grazia): il tenente Antonio Tucci, in servizio all'Accademia, li aveva fatti sfollare in Garfagnana perché Livorno era troppo pericolosa. Alle Fosse Ardeatine fra i 335 massacrati dagli uomini del colonnello Kappler ci sono Odoardo Della Torre (50 anni, professore di filosofia e avvocato cancellato dall'albo per le persecuzioni razziali) e il maggiore Umberto Lusena (39 anni, comandante del IV Battaglione arditi paracadutisti del 183° reggimento Nembo, impegnato nella difesa di Roma dopo l'armistizio).

Anche Costantino Ebat è un ufficiale (tenente colonnello di artiglieria), anche lui è livornese doc, anche lui viene ammazzato a Roma: alla vigilia dell'ingresso degli americani nella Capitale, la Polizia dell'Africa Italiana lo fucila a Forte Bravetta.

Militari, l'abbiamo già detto, sono anche otto guardie di Pubblica Sicurezza della Tenenza di Ardenza: hanno già partecipato a scontri a fuoco contro le SS. Li comanda il sottotenente Labate che il 19 giugno 1944, un mese prima della Liberazione della città, intuisce che ormai le truppe tedesche sanno e di lì a poco attaccheranno la caserma. Lui, il brigadiere Nicola Buc-

ci, le guardie Giovanni Cannata, Francesco Citro, Orlando Tonietto e gli ausiliari Washington Copernico, Orlando Marinai e Umberto Petrucci fanno il grande salto: via dal quartier generale con due autocarri di armi e munizioni per agganciare i partigiani della Brigata Garibaldi fra Castellina e Chianni; li conoscono già, con il "decimo distaccamento" comandato da Bruno Bernini (fra loro, per citarne un paio, anche Bino Raugi e Nelusco Giachini) hanno compiuto azioni insieme contro bersagli nazisti come la sede Todt di Antignano. Ma a Selvatelle il gruppo di Labate è catturato dai tedeschi: quattro giorni di torture, poi l'esecuzione.

Viene segnalato come «livornese» anche uno dei 60 assassinati a Massarosa: si chiama Mauro Bracaloni, forse è uno sfollato nella zona di Ripafratta. Lo acciuffano il 6 agosto 1944, quando la sua città è già liberata. Quattro giorni di torture, poi la fucilazione. Ed è uno di noi anche Astolfo Lunardi, litografo, che da Livorno è finito a cercar fortuna a Brescia e viene stecchito a 52 anni a colpi di fucile per rappresaglia dopo l'uccisione di un soldato repubblicano: non è uno qualsiasi, nella Grande Guerra ha fatto l'ardito dei reparti d'assalto e al rientro in patria, a parte l'impegno in parrocchia, insieme alle sue Fiamme Verdi non è stato con le mani in mano ad aspettare che gli squadristi dettassero legge.

Da aggiungere che fra i 75 preti, frati, suore e seminaristi assassinati durante la guerra in Toscana, ce ne sono almeno un paio che arrivano dalle parrocchie del-

le nostre parti: come don Italo Gambini, ex prete di Castiglioncello e esponente del Cln a Rosignano, che salta in aria su una mina il 9 luglio 1944 mentre al passaggio del fronte mette in salvo un gruppo di cittadini; come don Renzo Gori, ex Ss. Pietro e Paolo, fucilato dai nazisti a Massa (nell'ottobre successivo) perché collabora con i partigiani. Senza mettere nel conto né la deportazione di don Roberto Angeli nel lager di Dachau (con un anonimo triangolo rosso dei prigionieri politici e la matricola 134352 consegnati alla galleria degli ex voto di Montenero) né la fine di Anna Maria Enriques Agnoletti assassinata dalla famigerata Banda Carità nel giugno '44 (viene da una grande dinastia metà livornese e metà fiorentina: lo zio è il famoso matematico Federigo che darà il nome al liceo, il padre è l'illustre genetista Paolo, il fratello è il futuro senatore Enzo).

Non è affatto l'unica donna martire della libertà: una relazione della federazione livornese del Partito comunista censisce «46 partigiane riconosciute, dodici "cadute", due ferite e una mutilata». Ma lo studio di Tiziana Noce sulla Resistenza declinata, diciamo così, al "femminile plurale", sospetta che i numeri siano ben più consistenti: soprattutto perché, essendo i mariti fratelli fidanzati e figli maschi costretti a nascondersi per il rischio di essere deportati in Germania, spetta spesso alle donne alzare la testa di fronte ai piccoli grandi soprusi dell'occupante nazista nella vita quotidiana.

Le storie sono mille e mille: esistenze ingar-

bugliate, giovani vite chiamate troppo presto a scelte di campo più grandi di sé stessi e senza magari nemmeno sapere perché. Come quella ragazza («la figlia diciottenne del farmacista Bargoni») della quale Anna Maria Menicanti riferisce di aver cercato il corpo «in un campo minato di Antignano»: sarebbe una vittima che a fatica salta fuori dall'anonimato, ma restando confinata negli incidenti bellici. Non fosse per la testimonianza di Menicanti che parla di un assassinio deliberato da parte delle SS: «L'avevano obbligata a camminare su una mina, ritrovai solo una ciocca di capelli e un minuscolo pezzetto del vestito». Non basterà un episodio ma certo si incrina l'idea diffusa che il nostro sia un territorio rimasto immune dalla strategia stragista che i nazisti in ritirata hanno applicato scientificamente nel resto della Toscana, a cominciare dai dintorni di Pisa. I mille puntini che costellano la mappa toscana di stragi e eccidi gira al largo da Livorno: eppure quanti possono esser stati gli episodi nascosti di omicidio volontario camuffato come quello di Antignano?

Elio Toaff, rabbino livornese che farà la storia dell'ebraismo italiano, racconta la sua odissea di prigioniero delle SS: unico scampato a un eccidio nazista sulle montagne fra Farnocchia e Stazzema, esattamente nei giorni della strage-apocalisse di Sant'Anna. Costretti a rubare il cibo marcio dal trogolo del porcile («ce lo dividemmo in parti uguali e, malgrado lo schifo, mangiammo quella roba che avevamo sottratto ai maiali»). Costretti a guardare il film della

propria fine con una iniezione di angoscia anticipata mentre si assiste alla esecuzione di altri prigionieri («i cinque carcerati pendevano da altrettanti alberi proprio davanti a noi»). Costretti a subire l'ultima umiliazione dentro la fossa: la fanno scavare a chi vi sarà sepolto, orinano addosso a chi subito dopo sarà mitragliato, sghignazzano contro Toaff che, cacciato via dalla buca all'ultimo istante, urla che lì sotto si stanno seppellendo persone ancora vive.

A Toaff non resterà che, in *Perfidi giudei fratelli maggiori*, rendere testimonianza di quest'abisso di disumanizzazione. Con l'inganno anche in punto di morte: il capitano delle SS promette di avvertire la famiglia di Toaff («anch'io ho un bambino di un anno e mezzo come te») ma solo per avere l'indirizzo del nascondiglio di altri ebrei (però Toaff strappa *in extremis* il foglio dalle mani altrui e se lo mangia). E anche qui torna chiaro quanto, perfino agli occhi degli stessi ufficiali nazisti, quel che stanno compiendo sia criminale anche in una logica di guerra: dopo l'eccidio l'ufficiale tedesco si accorge che ai rami degli alberi sono appese le giacche che le vittime si sono tolte per poter scavare meglio la propria tomba. Cosa fa? Ordina di «gettarle nella fossa e coprirle di terra» per far sparire ogni traccia.

In effetti, non sono pochi i martiri dimenticati. Facciamo il caso di Lorenzino Adorni e dei fratelli Mammarella (il più piccolo si chiamava Antonio e l'altro invece Domenico): i loro nomi se li ricorda soltanto una lapide nascosta lassù su un muro, alla curva

di Tripalle, colline di Crespina. Figuriamoci se si sono messi in testa la fantasticheria di diventare eroi: sono solo tre ragazzi fra 20 e 24 anni che abitano fra Guasticce e Collesalveti, semplicemente non vogliono vestire l'uniforme di Salò (e neppure correre il rischio di finire deportati in Germania). È il giugno 1944, Roma l'hanno finalmente liberata e ora c'è solo da aspettare che l'avanzata degli alleati e i blitz dei partigiani vengano a toglier tutti dai guai: Antonio e Domenico se la svignano in mezzo ai boschi contando sul fatto che li attende l'estate e, anche se Lorenzo è già un po' malato, possono cavarsela, visto che si tratta solo di resistere qualche settimana. Non hanno fatto i conti con le spie fasciste di paese né con i rastrellamenti in mezzo a una macchia che tanto impenetrabile non è. Li beccano il primo luglio: l'indomani un plotone della guardia nazionale repubblicana li fucilerà alla schiena al muro di un alimentari e ne impiccherà poi i cadaveri a una acacia lungo la strada.

Ma l'elenco, in realtà, è molto più lungo. Da non dimenticare la lezione che balza agli occhi leggendo le memorie di Bruno Bernini, il «comandante Timo», nella pagina in cui il Decimo Distaccamento entra a Livorno: c'è qualcosa che incrina l'urlo di gioia nel giorno della festa con la gente che finalmente può tornare a casa sua, è - lo dice Bernini - «un giorno di duri ricordi e di riconoscenza per Lanciotto Gherardi, Silvano Pizzi, Ero Gelli, Renato Pini, Aldo Piccini, Feliks Bikonaki, il tenente Labate e i suoi agenti, tutti caduti per la liberazione

di Livorno». Dentro c'è l'identikit, umano prima che politico, di ragazzi di 25 anni: come lui che, quando ormai la Liberazione è a un passo, si trova sotto il fuoco incrociato dei mitra delle SS, con l'amico più caro (Pizzi) che gli muore fra le braccia e intanto gli arriva sulla schiena la responsabilità di guidare il proprio raggruppamento partigiano allo scontro finale.

Direttissimo per il campo di sterminio

Nient'altro che l'illusione: abbiamo soltanto l'illusione di sapere già tutto su quel che è accaduto alla metà degli anni '40. Alzi la mano chi ricorda il treno che porta allo sterminio 77 ebrei rastrellati attorno a Pistoia: compreso Massimo D'Angeli, 11 mesi, sbattuto sul convoglio con destinazione Auschwitz-Birkenau. A guerra finita, solo cinque torneranno a casa. Ne hanno catturati 21 a Montecatini, 18 a Borgo a Buggiano, 7 ad Agliana e altrettanti a Monsummano, a Serravalle e a Cutigliano, 4 a Lamporecchio, 2 a Larciano così come a Piteglio, uno a Pescia e uno a Pistoia. A tutti questi andrebbero aggiunti i due che le SS fucilano sul posto appena prima di scappare in ritirata. Ma non crediate che la parte del cattivo sia una esclusiva delle truppe tedesche: ad esempio, tanto a Borgo a Buggiano che ad Agliana è esclusivamente in mano ai repubblicani italiani la caccia all'ebreo. Che strano, però: dove li pescano tutti questi ebrei se in quegli anni non c'è in zona una comunità ebraica strutturata? A dire il vero, quella zona di Toscana è una babe-

le di sfollati: probabilmente proprio questo ha lasciato che l'episodio precipitasse nell'oblio. Come se non fosse mai accaduto o fosse semplicemente, dentro l'apocalisse di lutti della seconda guerra mondiale, il gocciolare del rubinetto di "normali" atrocità. Finché un gruppo di liceali pistoiesi in tandem con l'Istituto storico della Resistenza ha scosso via le ragnatele.

Cosa c'entra Livorno in quest'episodio dimenticato? Molto, se guardiamo la lista dei nomi e cognomi dei deportati: l'elenco si apre con Fortunata Barbout, certificato di nascita targato Istanbul ma ultimo domicilio conosciuto a Livorno. Così come i Baruch, tutti nati a Smirne ma residenti a Livorno (Michele, Clara, Elia, Giuditta, Isacco, Isacco Mario, Marco, Perla Allegra, Raffaello, Susanna). La lista prosegue con altre famiglie livornesi, spesso originarie di Smirne e Istanbul: come i Beniacar (Luisa, Giacobbe Giacomo, Matilde, Moise, Perla); come i Castelletti (Beniamino, Eugenio, Isacco, Stella, Viktor); come i Cittone (Abramo, Max Mordechaj, Nissim, Raffaele, Sol, Vittoria). E poi: Stella Boniel, Estrea Levi, Cadina Masriel, Enrico Menasci, Aldo e Giorgio Moscati, Gualtiero Pesaro.

Solo pochi di loro torneranno. Gli altri non hanno incrociato in tempo sulla loro strada un Canessa che, travestito da infermiere o da chissà cosa, li prendesse sottobraccio e inventasse per loro un buco, uno strappo nella pagina nera: un buco per fuggire, un buco per vedere che di là dal nero non c'è solo il nero.

Per saperne di più...

Diciamolo senza manfrine: quel che trovate in queste pagine non ha altra ambizione che essere una storia raccontata da un cronista, non un saggio con rigore di studioso. Dunque, niente note a piè di pagina né bibliografia come da regolamento. Ma una storia raccontata può innescare la voglia di leggere altre storie e altre cose. Potete trovarle, ad esempio, nei libri (nei siti, nei blog) segnalati qui sotto. Ma anche altrove.

Hanna Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, 1964

Enrico Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, 1991

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, 1986

Thomas Keneally, *La lista di Schindler*, Frassinelli, 1985

Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo. La vita di Giovanni Palatucci*, San Paolo Edizioni, 2007

Elio Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Mondadori, 1987

Gabriele Nissim, *Il Tribunale del Bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei giusti*, Mondadori, 2004

I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945 (a cura di Israel Gutman e Bracha Rivlin), Mondadori, 2006

Maria Luisa e Lina Fargion, *Il bosco rosso*, Giulio Giannini & Figlio Editori (ma disponibile anche sul sito web www.fargion.it), 1991

Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità (a cura di Michele Luzzati), Comune di Livorno-Belforte Editore, 1990 (a partire, per segnalarne uno, dal lavoro di Pier Luigi Orsi, *La comunità ebraica di Livorno dal censimento del 1938 alla persecuzione*)

Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale (a cura di Michele Sarfatti), La Giuntina (ad esempio, il contributo di Federica Barozzi sull'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità), 1998

Enrica Basevi, *I beni e la memoria. L'argenteria degli ebrei: piccola 'scandalosa' storia italiana*, Rubbettino, 2001

Giorgio Nissim, *Memorie di un ebreo toscano (1938-48)* (a cura di Liliana Picciotto Fargion), Carocci, 2005

Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, 2004

Lidia Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria*, Einaudi, 1996

VIII censimento generale della popolazione: 21 aprile 1936, Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, 1936

Catia Sonetti, *Condizione operaia e Resistenza. Il caso Toscana*, Ediesse, 2007

Tiziana Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, 2004

Enrico Mannari, *Tradizione sovversiva e comunismo durante il regime fascista. 1926-1943. Il caso di Livorno*, in *Annali della Fondazione Feltrinelli*, 1981

Matteo Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Olschki, 2009

Renato Orlandini, *Una storia livornese*, Edizioni Mcs, 1990

Ugo Canessa, *Cronaca e immagini di una città, (1937-1985)*, Comune di Livorno, 1989

Livorno dall'antifascismo alla Resistenza: il 10° Distaccamento partigiano e la liberazione della città. Ricordi ed esperienze di Bruno Bernini, Comune di Livorno e Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, 2001, nuova edizione 2003

Gianluca della Maggiore, *Dio ci ha creati liberi. Don Roberto Angeli, interprete ardito del pensiero sociale cristiano, un prete livornese tra Resistenza e ricostruzione*, Editasca, 2008

Beppe Orlandi e Gigi Benigni, *Li sfollati*, Edizioni Vernacolo, 1947

M'900 Storia e memorie del Novecento (www.regione.toscana.it/memoriadel900): è il sito web di materiali e documentazioni raccolte dalla Regione Toscana su Resistenza e eccidi nazifascisti

I fili della memoria (filidellamemoria.blogspot.it), il blog di Gianluca della Maggiore

Silvio Cavati, "Ebrei a Bergamo 1938-1945: la deportazione", in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, n. 60/2004 e n. 61/2005

Diego Zoia, *Il periodo bellico nella zona di confine*, Società storica Val Poschiavo, 1999